

COLLANA EDUCAZIONE

Strumenti didattici e operativi

4

Questa pubblicazione contiene gli atti di due seminari sui temi storici dello Sterminio, che hanno avuto luogo rispettivamente il 5 Dicembre 2001 e nel Novembre - Dicembre del 2002.

Entrambi i seminari sono stati organizzati in preparazione del viaggio-studio ad Auschwitz, che la Regione e le Amministrazioni provinciali della Toscana hanno organizzato in occasione del "Giorno della Memoria" (L. 211 del 20 Luglio 2000) negli anni 2002 e 2003.

I testi delle relazioni svolte in occasione del seminario del 5 Dicembre 2001 sono stati trascritti dalla registrazione audio e rivisti dal servizio Educazione - Istruzione nei limiti imposti dalla natura della pubblicazione.

Gli interventi effettuati nel seminario del Novembre - Dicembre 2002 sono stati rivisti e corretti dagli autori stessi che hanno liberamente revisionato i testi dal punto di vista stilistico.

L'Assessore Paolo Benesperi, in occasione di questa pubblicazione, ha elaborato il contributo che vi compare.

REGIONE TOSCANA



Giunta Regionale

Direzione Generale delle Politiche formative
e dei Beni culturali
Servizio Educazione-Istruzione

Civiltà, guerra e sterminio : lezioni di storia : atti dei seminari sui temi storici dello sterminio : Firenze, 5 dicembre 2001, 29 novembre-6 dicembre 2002. – [Firenze] : Regione Toscana, Giunta regionale ; [Pisa] : Plus-Università di Pisa, 2003. – 146 p. ; 27 cm. – (Formazione, educazione, lavoro) (Educazione. Studi e ricerche ; 4)
ISBN 88-8492-274-7

940.5318 (21.)

1. Ebrei – Persecuzioni – 1938-1945.

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa

ISBN 88-8492-274-7

© 2003 Regione Toscana

Prima edizione: Dicembre 2003



Civiltà Guerra e Sterminio

Atti dei seminari di formazione
per insegnanti

5 dicembre 2001 - 29 novembre e 6 dicembre 2002

Indice

Presentazione Viaggiare nella Memoria <i>Paolo Benesperi</i>	7
PARTE I <u>ATTI DEL SEMINARIO - 5 dicembre 2001</u>	<u>11</u>
Seconda guerra mondiale come guerra totale. Deportazioni razziali, politiche, civili e militari <i>Nicola Labanca</i>	13
1938-1943: dalla discriminazione alla deportazione <i>Michele Sarfatti</i>	21
Presentazione della Guida Bibliografica <i>Shoah e deportazione</i> , di Enzo Collotti e Marta Baiardi <i>Marta Baiardi</i>	29
Auschwitz <i>Marcello Pezzetti</i>	35
Nessuno sapeva? <i>Giovanni Gozzini</i>	43
PARTE II <u>ATTI DEI SEMINARI - 29 novembre - 6 dicembre 2002</u>	<u>49</u>
Il nazismo dall'ideologia razzista allo sterminio <i>Anna Foa</i>	51
Il nazismo e l'eutanasia dei malati di mente <i>Alice Ricciardi Von Platen</i>	57
La persecuzione nazifascista degli omosessuali <i>Giovanni Dall'Orto</i>	61
Il nazifascismo contro gli zingari <i>Giovanna Boursier</i>	71

La deportazione delle donne <i>Marta Baiardi</i>	87
Far parlare il silenzio: i bambini e la Shoah <i>Bruno Maida</i>	121
Testimonianza <i>Liliana Segre</i>	133

La deportazione delle donne

Marta Baiardi, Insegnante di Lettere all'I.T.C. "A. Volta" di Bagno a Ripoli

1. Considerate se questa è una donna...

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

Primo Levi

Questa poesia, o meglio questa specie di "apostrofe al lettore"¹ di ascendenza dantesca ed insieme biblica, così ricca di anafore e in generale di figure della ripetizione (*considerate, voi che, senza*), datata 10 gennaio 1946, venne

¹ A. Cavaglion, *Commento a Se questo è un uomo*, redatto per la Grande Letteratura Italiana Einaudi su CD Rom, 1999, note 1 e 2.

composta durante la stesura di *Se questo è un uomo*, a sua volta datato nell'ultima pagina dell'edizione einaudiana "Avigliana, dicembre 1945-gennaio 1947". Oltre che come epigrafe al primo libro di Levi, questa poesia venne inserita anche nella prima raccolta poetica leviana, *L'osteria di Brema* (1975) e poi in *A ora incerta* (1984), dove però porta un altro titolo peraltro estremamente significativo: *Shemà*. "*Shemà* è l'orazione fondamentale degli ebrei, una sorta di atto di fede che inizia con le parole: -Ascolta, (*Shemà*) Israel, il Signore Dio nostro è unico- e termina con l'esortazione a non dimenticare e a trasmettere ai figli la nozione dell'unicità del Dio" ².

Qui nella poesia-preghiera *Shemà*, che "assume la sua forza dall'essere posta sulla soglia del libro di morte" ³, tuttavia Dio non c'è. Come è stato notato, è l'autore che si fa "voce di Dio" e ordina e comanda, come nei versi 16-19, traduzione fedele del testo ebraico del *Deuteronomio* 6, 6-7 ed esplosione infine in una sorta di "maledizione veterotestamentaria" ⁴.

Il gioco dei titoli è importante in questo caso, perché ci aiuta a districare qualcosa di più sulla poesia *Shemà* ed anche qualcosa di più intorno allo sguardo di Levi sulla presenza femminile nell'universo concentrazionario.

Se questo è un uomo, memoria di Auschwitz, nelle intenzioni dell'autore avrebbe dovuto chiamarsi *I sommersi e i salvati*, titolo che sarà poi invece attribuito da Levi al suo ultimo testo-testamento spirituale ancora sull'esperienza nel Lager. *Se questo è un uomo* fu il titolo voluto da Franco Antonicelli nel 1947, alla prima edizione del libro, nell'intento -condiviso in quei tempi di ottimistica ricostruzione tanto da Primo Levi quanto da Robert Antelme e da Elio Vittorini ⁵ - di separare l'uomo dal non uomo, di tracciare una netta separazione "discrimine della moralità" ⁶ per "fissare confini sicuri fra inumanità e umanità" ⁷. Ancora non erano maturati i tempi amari del pessimismo leviano degli anni '80, quando sarebbe affiorato nella scrittura dei *Sommersi e i salvati* (1986) il concetto di zona grigia, che sfuma e invischia i confini tra bene e male e interroga ciascuno sulla propria ineludibile colpevolezza.

Ma torniamo ai titoli e alla poesia *Shemà*.

Un verso della poesia-epigrafe, in particolare l'interrogativa indiretta di valore retorico "se questo è un uomo" dà quindi origine al titolo del primo libro di Levi in accordo con lo spirito dei tempi del dopoguerra, dell'editore e dell'autore, come abbiamo visto. Ma se nel titolo del libro questo "uomo" va inteso essenzialmente come umanità, come principio neutro e generale che vale per tutti anche per le donne, le cose stanno diversamente invece nel corpo testuale della poesia. In essa l'"uomo" di cui Levi parla, dietro cui c'è l'io narrante-testimone, è inequivocabilmente un soggetto maschile; nel testo poetico di *Shemà* questo "uomo" riveste una sua specificità di genere e non si identifica con il neutro generale onnicomprensivo del titolo del libro. La stessa disposizione tematica della poesia sembra confermarlo. I ventitré versi di *Shemà* sono distribuiti geometricamente in questo modo: i primi quattro versi costituiti dai vocativi ("Voi che...") chiamano in causa coloro che non hanno sperimentato il lager e che sono descritti nel tiepido delle loro case e dei loro "visi amici" ("Voi che vivete sicuri..."). Agli stessi, i rimasti a casa indicati da quel "voi", sono indirizzati gli ordini severi che compongono i versi dal 14 al 20 ("Meditate... Vi comando... Scolpitele... Ripetetele...").

² Cavaglioni, *ibid.*, nota 6.

³ F. Fortini, *L'opera in versi*, in *Primo Levi. Il presente del passato*, a cura di A. Cavaglioni, Milano, Angeli, 1993, p. 138.

⁴ Cavaglioni, *Commento a Se questo...*, cit., nota 7.

⁵ Cfr. R. Antelme, *L'espèce humaine*, 1947 e 1954 ed. it.; E. Vittorini, *Uomini e no*, 1946.

⁶ Cavaglioni, *Introduzione*, in R. Antelme, *La specie umana*, Torino, Einaudi, 1997, p. XI.

⁷ Cavaglioni, *Introduzione*, cit., p. XII.

Infine anche gli ultimi tre versi della maledizione biblica (21-23) sono indirizzati a loro, qualora non obbediscano (“O vi si sfaccia la casa...”). Al centro della poesia in contrapposizione alle “tiepide case” di un universo sicuro e amico così lontano ed altro dal lager – questo sì un universo “neutro”, né maschile né femminile – stanno i destini disgraziati di uomini e donne concreti, quindi sessuati (maschi o femmine), che hanno abitato il Lager.

La descrizione di quel “ciò che è stato” si presenta con dieci versi di fame, fango, morte, perdita di sé, equamente distribuiti tra i due generi: cinque dedicati all’uomo (inteso come soggetto maschile) (vv. 5-9) e cinque dedicati alla donna (vv. 9-14), ripartiti attraverso l’anafora di quel “Considerate” in due distinte sezioni, che introducono per così dire a due inferni diversi presenti nello stesso luogo di morte. E se l’uomo è eternato nel presente storico di quei verbi “lavora”, “non conosce”, “lotta”, “muore”, come in un affanno del fare, la donna invece è connotata qui non da ciò che fa ma da come appare all’io narrante testimone: prevalentemente per quel che le è stato tolto, i capelli, il nome, la forza di ricordare (anafora di “senza”; occhi “vuoti”) e infine il suo grembo, snaturato in quello freddo “come una rana d’inverno”⁸. L’immagine più forte della poesia è proprio questa similitudine, dedicata al grembo femminile e alla freddezza sterile cui il Lager lo ha consegnato. Levi ci introduce qui, a partire dalla poesia *Shemà*, alle sofferenze specifiche, diverse per uomini e donne che la deportazione e lo sterminio avrebbero comportato pur nello stesso universo concentrazionario.

Mi atterrò in questa disamina della deportazione femminile alla stessa evidenza testimoniale di Levi, io narrante uomo che pure dice ciò che capita alle donne, perché lo “vede”, anche se non è sua esperienza diretta. E poi mi atterrò ovviamente alle tante memorie o testimonianze di ex deportate donne (in questa relazione soprattutto italiane) che hanno descritto le loro specifiche sofferenze nei campi di concentramento e di sterminio nazisti.

Questo “vedere” ciò che è capitato alle donne in questo tragico frangente della storia del novecento, sembra finalmente essere oggi una prospettiva operativa anche nella storiografia e non solo nell’intendimento di poche ricercatrici pioniere o delle sopravvissute alla deportazione. Come già indicava Raul Hilberg, “la soluzione finale nella mente dei suoi creatori avrebbe dovuto assicurare l’annientamento totale degli ebrei. In genere uomini e donne venivano presi insieme per essere deportati nello stesso campo di sterminio o fucilati davanti alla stessa fossa. I loro cadaveri venivano bruciati in un unico forno crematorio o sepolti in una fossa comune. Uomini e donne venivano portati nello stesso teatro di distruzione perché la visione nazista contemplava un’Europa da cui gli ebrei dovevano sparire completamente.

Ma la strada verso l’annientamento fu contrassegnata da eventi che colpirono specificatamente gli uomini in quanto uomini e le donne in quanto donne. Dapprima si verificò uno scambio di ruoli, quindi una trasformazione dei rapporti, per finire diversi furono le tensioni e i traumi”⁹.

⁸ Cfr. P. Levi, *Ranocchi sulla luna*, in *Il fabbricante di specchi. Racconti e saggi*, prefazione di L. Mondo, Torino, Ed. La Stampa, 1997, pp. 67-71. In questo racconto dedicato all’allevamento dei girini e all’osservazione partecipata del loro comportamento durante il periodo della muta, quando poi infine diventano “ranocchi, gente come noi con due mani e due gambe”, la rana femmina appare ma solo in finale e di striscio. Essa nel racconto è la “rana-madre”, madre per eccellenza, almeno al vedere come “si estenua nel partorire stringhe interminabili di uova” per contrastare l’altissima mortalità dei suoi piccoli. La connessione tematica con la similitudine della poesia *Shemà* non sembra dunque impropria: la rana del racconto è madre prolifica e previdente, tanto quanto la rana della poesia va intesa come simbolo di maternità potenziale bloccata dal gelo di Auschwitz.

⁹ R. Hilberg, *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei 1933-1945*, Milano, Mondadori, 1994, p. 125.

E per quanto riguarda la ricerca sulle donne deportate, “il punto non è (...) affermare un di più di dolore, ma dar conto di un’esperienza diversa da quella maschile – che, tengo a sottolinearlo, è a sua volta specifica, irriducibile al neutro universale e astratto in cui ancora oggi si tende ad identificare l’essere uomo”¹⁰.

2. Il progetto nazista

2a. Razzismo e Volksgemeinschaft

Quando i nazisti vanno al potere in Germania (gennaio 1933), il loro programma consiste nel risollevare la nazione tedesca dalle umiliazioni di Versailles e dalla depressione economica in collisione diretta con la Repubblica di Weimar. Per realizzare questi obiettivi ai nazisti occorre abolire ogni opposizione sociale e politica (né partiti né lotta di classe saranno tollerati) e contemporaneamente liberare la nazione tedesca da tutte le “degenerazioni” da cui sarebbe afflitta. Fra queste, priorità assoluta ha “il mito della degenerazione razziale”¹¹, provocata innanzitutto dagli ebrei, ma anche da zingari, slavi, negri ed altre minoranze che, nella visione razzista del nazionalsocialismo, minacciano l’integrità della *Volksgemeinschaft*, la superiore comunità etnica a base razziale ed ideologica che consente l’accesso al complesso dei diritti e doveri da parte dei cittadini e delle cittadine del Reich.

Sono esclusi dalla *Volksgemeinschaft* molti soggetti: i razzialmente inferiori innanzitutto ma anche gli ideologicamente contrari e i non allineati. “Il razzismo – e in particolare il razzismo antisemita – svolgeva un ruolo centrale nei programmi politici dei nazisti. Pertanto il razzismo va collocato anche al centro della loro ‘politica di genere’¹². In altre parole “le donne che si trovavano dalla parte ‘tedesca’ della barriera razziale venivano considerate le ‘madri del popolo’, mentre quelle che stavano dalla parte ‘straniera’ erano donne ‘degenerate’ e in quanto tali i loro destini, dipendendo totalmente dalla definizione di appartenenza razziale, finirono per differenziarsi da quelli delle altre quanto in ultima analisi la vita dalla morte”¹³. Mi pare utile assumere questa interpretazione della storica tedesca Gisela Bock perché restituisce alla politica razzista del nazismo la sua centralità e ci avverte che con questa prospettiva deve confrontarsi – anche nell’ambito della storia di genere – ogni descrizione della vita politica e sociale delle donne nell’universo nazista.

Il 1933, primo anno della presa del potere del Reich ‘millenario’, è cruciale per la tempestiva realizzazione dell’insieme delle politiche razziste e repressive del regime che vale la pena di ricordare brevemente nel loro complesso.

2b. Il sistema concentrazionario

Innanzitutto l’avvio del sistema concentrazionario. Viene inaugurato con gran pubblicità in funzione intimidatoria proprio nel marzo del 1933 il campo di concentramento di Dachau, fabbrica di munizioni abbandonata nei pressi di Monaco di Baviera.

Il sistema concentrazionario diventa luogo di esercizio del controllo capillare del regime sul territorio attraverso la violenza generalizzata.

¹⁰ A. Bravo, *Relazione introduttiva*, in *La deportazione femminile nei Lager nazisti. Convegno internazionale di Torino, 21-21 ottobre 1994*, a cura di L. Monaco, (Consiglio regionale del Piemonte-Aned), Milano, Angeli, 1995, p. 19.

¹¹ G. Bock, *Il nazionalsocialismo: politiche di genere e vita delle donne*, in G. Duby - M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, a cura di F. Thébaud, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 176.

¹² Bock, *Il nazionalsocialismo...*, cit., p. 178.

Inizialmente i campi di concentramento (che non sono tuttavia in sé una invenzione nazista) furono riservati agli oppositori politici ma poi a partire dal 1936 Himmler estese la loro funzione a molti altri soggetti sociali: tutti coloro che apparivano indesiderati per la costruzione di una società purificata (ebrei e zingari per la “razza” ma anche marginali e/o disadattati sociali, cultori di professioni religiose non allineate come i Testimoni di Geova, omosessuali, senza casa, disoccupati, prostitute, ecc.). Caratteristica del sistema concentrazionario è quella di internare i cittadini preventivamente (prima di aver commesso ogni reato, per quello che “sono” e non per qualcosa che abbiano “fatto”) e al di fuori di ogni controllo da parte del sistema giudiziario. Come espressione di piena autonomia dell’apparato repressivo (le SS), il sistema concentrazionario, che raggiunge la sua piena istituzionalizzazione verso il 1936, rappresenta una componente costitutiva del nazismo e non un suo eccesso secondario.

La vicenda dei campi nazisti conosce diverse fasi, che non è il caso di approfondire adesso. Basterà qui evidenziare l’ulteriore evoluzione dei campi di concentramento verso l’utilizzo della forza lavoro coatta: i detenuti dei campi diventano gli schiavi di un sistema industriale complesso, redditizio e ramificato in tutto il Reich. Con la guerra poi il sistema concentrazionario nazista è esportato in tutta l’Europa occupata. La popolazione dei Lager si amplia enormemente. Alle industrie fa gola questa manodopera a costo quasi zero e si affrettano a costruire impianti appositi a seconda della presenza di materie prime e delle loro produzioni. Crescono campi e sottocampi sulla carta d’Europa, popolati da *Häftlinge* sottonutriti, malati, destinati a morte sicura: schiavi, cavie per i cosiddetti esperimenti medici, “sottouomini” in mano alle SS, immersi in un sistema disumanizzato e violento che porterà alla morte di milioni di persone di tutte le nazionalità (uomini, donne, prigionieri di guerra, oppositori politici, omosessuali, semplici ostaggi e/o incappati in un rastrellamento nelle zone occupate dai tedeschi, cosiddetti “asociali”, ecc.). A mero titolo di esempio, basti qui ricordare che divennero centoventinove i campi esterni di Buchenwald, tra cui il tristemente famoso campo di Dora Mittelbau, che poi divenne autonomo; sessantadue i sottocampi di Mauthausen; cinquanta quelli di Auschwitz.

2c. Ravensbrück

Tra le migliaia di campi di concentramento nazisti si ricorda qui il lager di Ravensbrück, in quanto campo femminile. Situato nel Meclemburgo a ottanta chilometri a nord-est di Berlino, Ravensbrück viene inaugurato il 18 maggio 1939 con 867 prigioniere, di cui 860 tedesche e 7 austriache. Si tratta di politiche e di testimoni di Geova. Nasce come “campo di rieducazione per l’isolamento delle diverse: politiche, asociali, zingare, ladre, assassine, religiose; si sviluppa come un serbatoio di schiave per la produzione bellica e termina come Lager di sterminio quando le schiave non servono più alla produzione e pesano negativamente sul sistema economico”¹⁴. Nel giugno del 1939 arrivano anche le zingare rastrellate con i loro figli; a settembre prigioniere politiche polacche e poi boeme, russe e poi via via donne di tutte le nazionalità dell’Europa occupata dai nazisti. Tra queste entrano in campo l’italiana Teresa Noce, arrestata in Francia e la più famosa Margarete Buber Neumann, già prigioniera nel Gulag staliniano e poi estradata dai sovietici per essere consegnata alla Gestapo. Nel giugno 1941 si cominciano

¹³ “Anche se, in generale, tutte le donne non hanno la stessa storia, le differenze nella storia delle donne sotto il regime nazista furono tanto profonde quanto quelle tra la vita e la morte.” (Bock, *Il nazionalsocialismo...*, cit., p. 177).

¹⁴ L. Beccaria Rolfi, *Il lager di Ravensbrück*, in *La deportazione femminile...*, a cura di L. Monaco, cit. p. 31.

ad installare nel Lager impianti industriali; il più importante è quello della Siemens. Le detenute-schiave sono vendute dalle SS alle industrie che ne fanno richiesta. Dall'agosto del 1941 avvengono selezioni che eliminano le detenute malate e improduttive e le ebreo.

I trasporti italiani, ultima nazionalità ad arrivare a R., giungono nel secondo trimestre del 1944. Sono ben otto ¹⁵: il primo, quello di Lidia Beccaria Rolfi parte da Torino il 27 giugno 1944 e l'ultimo da Trieste l'11 gennaio 1945. Chi sono queste donne italiane? Si tratta di resistenti in qualche caso, ma anche di donne catturate come ostaggi, ebreo di sangue misto che evitano Auschwitz, donne incappate in qualche rastrellamento, borsare nere. Ci sono donne di tutte le età. Le più anziane per lo più non passeranno l'inverno '44-'45.

All'inizio del 1945 si intensificano le selezioni e in un piccolo sottocampo chiamato *Jugendlager*, situato a circa 900 metri da Ravensbrück su un'altura, a Uckemark, viene allestita anche una camera a gas e i crematori sputano fumo continuamente. Così giunge la fine del campo:

“Mentre le macchine di morte funzionano a pieno ritmo, le SS vengono a patti con i paesi vincitori: liberano le norvegesi, le danesi, il 3 aprile le prime 300 francesi, poi le belghe e le olandesi consegnandole alla Croce Rossa. Il 26 aprile 1945, ad eccezione di alcune centinaia di donne gravemente malate, le ultime deportate rimaste in Lager (russe, iugoslave, ungheresi, italiane, polacche) nella notte devono affrontare l'evacuazione.

Una lunga fila di ombre che si trascinano come automi viene spinta in mezzo alla strada fra le truppe in ritirata e i civili in fuga; camminano per 200 chilometri in mezzo alla guerra con i russi che avanzano alle spalle e gli Alleati che avanzano di fronte, fra mitragliamenti e bombardamenti, schiacciate tra i due fronti. Alcune sono liberate dai russi pochi chilometri dopo Schwerin, altre dagli Americani, ma nessuna ha più la forza di gioire dopo quegli ultimi giorni d'inferno” ¹⁶.

Ravensbrück è liberato il 30 aprile 1945 dai sovietici. “Quando i russi arrivano trovano solo alcune centinaia di moribonde assistite da dottoresse e infermiere deportate, le SS sono fuggite, il Lager puzza solo di morte” ¹⁷.

A Ravensbrück dal 1939 al 1945 furono imprigionate dalle centodiecimila alle centoventicinquemila donne, di cui circa trentamila sopravvissero e novantaduemila perirono.

2d. Politiche eugenetiche e “Programma Eutanasia”

Nel giugno del 1933 vengono avviate dal regime nazionalsocialista anche le politiche eugenetiche con la *Legge per la prevenzione della progenie con malattie ereditarie* del 14 luglio 1933. Si colpiscono gli individui (uomini e donne) anche tedeschi/e (ariani/e) non desiderabili come genitori perché affetti da malattie fisiche e mentali considerate ereditarie. Con questa legge veniva introdotta la sterilizzazione obbligatoria a cura dello stato, che poteva avvenire anche senza il consenso della persona interessata allo scopo di “purificare il corpo etnico” dalla “materia ereditaria biologicamente inferiore” ¹⁸ che andava estirpata.

Il provvedimento era diretto a frenastenici, schizofrenici, maniaco-depressivi, epilettici, malati di cecità e sordità genetica e alcolisti gravi: circa un milione e mezzo di individui. Quattrocentomila persone furono effettivamente sterilizzate nel corso del decennio successivo: l'1% della popolazione

¹⁵ I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I “trasporti” dei deportati 1943-1945*, prefazione di D. Jalla, Milano, Angeli, 1994, p. 152.

¹⁶ Beccaria Rolfi, *Il Lager di Ravensbrück*, cit. p. 44.

¹⁷ Beccaria Rolfi, *Il Lager di Ravensbrück*, cit. p. 45.

¹⁸ Bock, *Il nazionalsocialismo...*, cit., p. 129.

in età fertile ¹⁹; duecentomila furono sterilizzate tra la metà del 1933 e la fine del 1937 ²⁰. Furono sterilizzati prevalentemente individui considerati malati, ma anche zingari, ebrei e neri. Nel 1941 la sterilizzazione degli ebrei cessò perché avevano avuto inizio le deportazioni e lo sterminio di massa nei campi dell'est europeo ²¹. Per la sterilizzazione erano stati fondati "circa 250 tribunali speciali di sterilizzazione: ne facevano parte giuristi, psichiatri, genetisti, antropologi e medici" ²².

La metà degli sterilizzati erano donne. Ma la mortalità femminile fu molto più alta di quella maschile per i postumi operatori. Il 90% delle morti a causa della sterilizzazione è costituito da donne. "Fino ai tempi recenti la storiografia femminista ha trascurato questo fatto, presumendo erroneamente che la politica nazionalsocialista nei confronti delle donne si manifestasse soltanto come una 'culto della maternità' e raramente ha studiato le donne che furono vittime del razzismo nazionalsocialista" ²³.

All'interno delle politiche per l'attuazione drastica di una ingegneria genetica in grado di selezionare la razza dominante del Terzo Reich, va collocato anche il "Progetto eutanasia" (1939-1941), triste eufemismo che designa invece nel lessico criminale nazista non il desiderio di "abbreviare la vita di individui affetti da dolorose malattie terminali, bensì quello di assassinare esseri umani giudicati inferiori, che avrebbero potuto vivere ancora molti anni" ²⁴. Questa eliminazione criminale contro i disabili rappresenta il primo vero e proprio sterminio di massa su base biorazzistica, perpetrato nel Terzo Reich prima di quello nei campi di sterminio contro gli ebrei e gli zingari. Le "vite che non meritano di essere vissute" sono per i nazisti le vite degli handicappati mentali e fisici, obiettivi di questa politica sterminazionistica che prende avvio segretamente nel 1939 e dura fino all'agosto 1941, quando per "la risonanza pubblica e lo scontento popolare" ²⁵ raccolto anche dalle chiese tedesche, Hitler decide di chiudere il programma, almeno ufficialmente.

In realtà le uccisioni continuano senza interruzioni ma senza più visibilità pubblica.

Nel frattempo però, attraverso i sei Centri di eutanasia organizzati da un apposito Ufficio, il "T4" (dal nome della via di Berlino in cui il quartier generale era situato, *Tiergarten Strasse* n. 4), erano state assassinate con l'"innovativo" impiego di gas letale duecentomila persone, cinquemila bambini handicappati dapprima e poi adulti per la maggior parte ricoverati negli ospedali psichiatrici.

Alla fine del 1941, quando il "Programma Eutanasia" almeno ufficialmente si interruppe, tutto il personale del T4 che aveva maturato una mentalità adatta e specifiche "competenze" tecnologiche nel campo dello sterminio fu trasferito all'est per impiegare la propria esperienza "professionale" nei campi di sterminio polacchi appena costruiti, dove coordinò ed organizzò l'uccisione sistematica su scala industriale di milioni di persone, ebrei e zingari, donne, uomini e bambini.

¹⁹ Bock, *Il nazionalsocialismo...*, cit., p. 182.

²⁰ S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Volume I: Gli anni della persecuzione (1933-1938)*, Milano, Garzanti, 1998, p. 48.

²¹ Bock, *Il nazionalsocialismo...*, cit., p. 181.

²² *Ibid.*, p. 180.

²³ *Ibid.*, p. 181.

²⁴ H. Friedlander, *Le origini del genocidio nazista. Dall'eutanasia alla soluzione finale*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p. VIII

²⁵ Friedlander, *Le origini del genocidio nazista...*, cit., p. 154. Per l'operato delle chiese, cfr. pp. 156-161; in particolare, per l'omelia del 3 agosto 1941 del vescovo di Münster, A.C. von Galen, cfr. p.160.

2e. Razzismo antisemita e Shoah

Anche le prime leggi razziste antisemite risalgono alla primavera del 1933 (7 e 25 aprile 1933). Prevedevano l'espulsione, insieme agli oppositori politici, anche degli ebrei dagli impieghi pubblici e dalle università. Tra i colpiti molte le donne insegnanti e le studentesse ebreo ²⁶, ma potevano perdere il loro posto di lavoro anche i mariti di donne ebreo. Per realizzare queste espulsioni secondo gli intenti del fanatico "antisemitismo redentivo" ²⁷ hitleriano, la legge del 7 aprile 1933 conteneva la definizione di ebreo su base biologica: veniva dichiarato "non ariano" chiunque discendesse da genitori o nonni ebrei. Con apposite ricerche anagrafiche si perveniva all'indispensabile "certificato di arianità" che consentiva l'accesso alla comunità di sangue tedesca.

Nel 1935 le leggi razziste di Norimberga annullarono compiutamente i diritti civili degli ebrei tedeschi, non più considerati in nessun campo cittadini a pieno titolo. In particolare con la *Legge per la difesa dell'onore e del sangue tedesco* venivano vietati i matrimoni tra "ariani" e "non ariani" nel perseguimento di quella fobia della contaminazione del sangue che è la marca distintiva del biorazzismo nazista.

Con l'avvio della guerra e l'acquisizione dei territori ad est (polacchi ed ex russi) la presenza degli ebrei sotto il dominio del Reich divenne un enorme problema per il regime nazista: a due milioni ammontavano soltanto gli ebrei polacchi presenti nell'area invasa dalla Germania. Nel frattempo sullo scenario della guerra appena scoppiata, il Reich andava elaborando ed attuando su larga scala un piano su base razziale per lo sfruttamento delle conquiste territoriali guadagnate con l'occupazione dei nuovi territori che prevedeva la sparizione della Polonia come entità statale, l'eliminazione della identità e della intelligenza polacca, la schiavizzazione delle popolazioni slave al servizio del Reich; il ripopolamento del *Lebensraum* conquistato con colonizzazione ad opera di popolazioni tedesche "pure". Sono solo alcuni degli elementi che compongono il complesso sistema di ridefinizione dell'intera Europa elaborato dai nazisti – ed in parte attuato – che va sotto il nome di *Nuovo Ordine europeo*.

Pur avendo dato inizio al processo di ghettizzazione e ai massacri generalizzati della popolazione ebrea polacca, tuttavia

quando invase la Polonia, la Germania non aveva ancora fatto una scelta univoca per la soluzione della questione ebraica. Oscillava ancora tra la persecuzione e l'emigrazione coatta. A metà del conflitto accarezzò anche l'idea, già coltivata dalla diplomazia francese e da quella polacca, di deportare gli ebrei in una grande riserva nell'Oceano Indiano. Il piano dovette essere accantonato. A metà del 1941 venne interdetta ogni possibilità per gli ebrei di emigrare. Questo significava che gli ebrei che si trovavano nell'area di influenza della Germania erano ormai racchiusi in un'enorme trappola. Si deve ragionevolmente supporre che in quest'epoca [metà del 1941] si fosse già affermata l'idea della distruzione fisica degli ebrei, la 'soluzione finale' ²⁸.

L'attacco all'URSS (22 giugno 1941) che comportò di nuovo l'inglobamento di altre masse ebraiche nel Reich (ebrei dei paesi baltici, della ex Polonia, della Bielorussia e dell'Ucraina) e che si venne caratterizzando come una vera e propria crociata contro il giudeo-bolscevismo all'insegna del terrore generalizzato costituì quindi anche una accelerazione ulteriore della politica sterminazionistica verso gli ebrei. Si trattò dapprima di esecuzioni di massa tramite fucilazioni da parte delle *Einsatzgruppen*, ma anche della

²⁶ Bock, *Il nazionalsocialismo...*, cit., p. 178.

²⁷ Friedländer, *La Germania nazista...*, cit., p. 106.

²⁸ E. Collotti, *La soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei*, Roma, Newton Compton (I ed.: 1995), 2001, p. 44.

Wehrmacht. Emblematico il massacro di Babi Jar nel settembre 1941, dove i tedeschi uccisero oltre trentamila ebrei di Kiev. Poco meno di un milione di ebrei uccisi rappresentano il bilancio dei massacri di ebrei in questa fase della guerra contro l'URSS.

Alla Conferenza di Wannsee (20 gennaio 1942) presso Berlino, i capi nazisti diedero corso organizzativo alla Shoah. Non si trattò, come spesso si crede, del momento decisionale dello sterminio antiebraico ma della progettazione su scala continentale di una decisione già presa probabilmente nell'estate precedente: la creazione di appositi campi di sterminio in Polonia (Chelmno, Belzec, Treblinka, Sobibor) per la distruzione fisica degli ebrei d'Europa dove come programmatori ed esecutori del genocidio sarebbero intervenuti i componenti già ricordati del T4, specialisti in sterminio di massa del "Progetto Eutanasia", riciclati per il 'lavoro' da compiere nei nuovi campi di sterminio. "La creazione dei campi di sterminio spostò il massacro dal livello dell'efferatezza selvaggia dei reparti speciali alla premeditazione scientifica dell'eccidio programmato e industrializzato" ²⁹.

"Il genocidio ebraico non fu soltanto un'eruzione brutale di violenza, fu anche un massacro eseguito senza odio, grazie a un sistema pianificato di produzione industriale della morte, grazie a un ingranaggio creato da una minoranza di architetti del crimine, messo in atto da una massa di esecutori talvolta zelanti, talvolta incoscienti, nell'indifferenza silenziosa della grande maggioranza della popolazione tedesca, con la complicità dell'Europa e la passività del mondo. Là risiede la singolarità del genocidio antiebraico" ³⁰.

3. La deportazione femminile

3a. Bilancio della II guerra mondiale, la prima guerra ai civili.

Il bilancio complessivo delle vittime del sistema nazista e della guerra scatenata dalle potenze dell'asse è stato spaventoso, come è ben noto e nessuna componente della società poté essere risparmiata. Inoltre il prevalente massacro di civili ³¹ che la seconda guerra mondiale causò e che rappresentava nel 1945 una inquietante novità, da allora caratterizza invece lo svolgimento e le modalità di tutte le guerre a noi contemporanee.

3b. Le donne nel regime nazista

I tre livelli qui sopra indicati della politica nazista su scala continentale: l'evoluzione del sistema concentrazionario, la Shoah antiebraica (e il genocidio degli zingari), le politiche di ingegneria genetica e di sterminio dei disabili non solo si sono sviluppate in parallelo sul piano diacronico lungo l'asse 1933-1945, ma si sono intrecciate con le modalità e i crimini della guerra totale sul suolo d'Europa, dando luogo ad una "sintesi unica di un vasto insieme di forme di oppressione e di sterminio già sperimentate ciascuna separatamente dalle altre nel corso della storia moderna" ³².

²⁹ Collotti, *La soluzione finale...*, cit., p. 60.

³⁰ E. Traverso, *La violenza nazista*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 21.

³¹ Si calcolano le vittime della seconda guerra mondiale nell'ordine di oltre 50 milioni di morti in tutto il mondo, di cui 30 milioni in Europa. Ci furono in Urss 20 milioni di morti, di cui 13 milioni e 600 mila soldati, ma ben 7 milioni di civili; in Polonia oltre 6 milioni di morti, quasi tutti civili su una popolazione di 35 milioni di abitanti (si tratta del 22% della popolazione, comparativamente è il rapporto più alto nel mondo). Commonwealth Britannico: 544.596 morti. Italia: 300 mila morti. Germania: circa 5 milioni di morti. USA: 292 mila morti, tutti militari. Giappone: 1 milione e 800 mila morti. Jugoslavia: 1 milione e 690 mila morti. Francia: 810 mila morti. Ebrei d'Europa: 6 milioni di morti. I dati sono tratti dal manuale di M.L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea dalla restaurazione ad oggi*, Torino, Loescher, 1994, p. 927.

³² Traverso, *La violenza nazista*, cit., p. 181.

Le donne hanno fatto parte a pieno titolo di questi progetti di sterminio. Una minoranza sono state esecutrici, “una minoranza [ma] straordinariamente dura ed efficiente”³³; guardiane dei campi di concentramento, infermiere e collaboratrici del “Progetto Eutanasia”; una stragrande maggioranza spettatrici e una consistente percentuale vittime: “razziali” (ebree e zingare) o “eugenetiche” (le sterilizzate a forza, le handicappate e le disabili) o deportate nei campi di concentramento le oppositrici politiche. In nessun caso tuttavia il nazismo è indietreggiato dinanzi alle persecuzioni contro donne e bambini.

3c. Precedenti storici della deportazione e dell'internamento femminile

Anche in questo caso il nazismo non ha inventato forme originali di oppressione, perché preesistevano modelli cui ispirarsi, attivati in occasione delle guerre coloniali³⁴. Pratiche di deportazione e di concentramento di civili, anche donne, erano state praticate nel 1896 a Cuba, per sedare una rivolta contro gli spagnoli, ad opera di un generale spagnolo di origine prussiana (ironia della sorte!), Valeriano Weyler y Nicolau, governatore di Cuba. Circa quattrocentomila persone, tra vecchi, donne e bambini, furono “riconcentrate” da Weyler; “non si conosce invece il numero delle vittime”³⁵.

Ma il precedente storico più noto – richiamato anche dalla propaganda nazista – risale alla guerra anglo-boera (1899-1902), in cui 120-160 mila boeri furono deportati e concentrati, ad opera degli inglesi, in campi di concentramento: 58 campi per bianchi e 66 per nativi. Incendiate fattorie e raccolti, la deportazione divenne la principale arma inglese per piegare la resistenza boera ed assumere il controllo della regione del Transvaal, ricca di giacimenti di minerali preziosi. Ci furono quarantamila morti fra i nativi, sacrificio poi negato dalla storiografia razzista *afrikaner*. Fra i boeri morirono di stenti e di malattia ventimila bambini, quattromila donne e 1676 uomini³⁶ nella più completa inosservanza della Convenzione dell'Aja, pur firmata pochi mesi prima.

3d. Cifre

La deportazione femminile segue l'evoluzione del sistema concentrazionario e di sterminio nazista. Assai difficile risulta in ogni caso raggiungere cifre precise sull'ammontare delle deportate. Ma è possibile tentare almeno delle ricognizioni parziali.

Al 15 gennaio 1945, secondo dati ufficiali, su 714.211 detenuti nei KZ, 202.764 erano di sesso femminile³⁷. Poco più di un terzo del totale quindi. A Ravensbrück, come si è già detto, furono immatricolate 125 mila donne, di cui 39 mila sopravvissero e 92 mila morirono.

Per quanto riguarda i campi di sterminio, si possono fare solo ipotesi, data la grande massa di deportate che sono state sterminate senza lasciare alcuna traccia. “Il numero di donne tra gli altri milioni di morti rimarrà per sempre sconosciuto”³⁸.

Tra gli ebrei tuttavia, mentre gli uomini erano il 57% dei deportati dalla

³³ Bock, *Il nazionalsocialismo...*, p. 186.

³⁴ A. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 ad oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, p. 38.

³⁵ Kaminski, *I campi di concentramento...*, cit. p. 38.

³⁶ *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, a cura di B. Bianchi, Milano, Unicopli, 2002, p. 21.

³⁷ G. Pflingstein - C. Füllberg-Stolberg, *Frauen in Konzentrationslagern - geschlechtsspezifische Bedingungen des Überlebens*, in U. Herbert - K. Orth - Ch. Dieckmann, *Die nationalsozialistischen Konzentration. II. Lager*, Göttingen, 1998, p. 911.

³⁸ Bock, *Il nazionalsocialismo...*, p. 185.

Francia, il 53% dall'Italia, il 51% dal Belgio, le donne “furono nel computo finale più della metà delle vittime”³⁹.

Ad Auschwitz solo un terzo degli ebrei sopravvissuti erano donne, forse a causa di un minor numero di donne, rispetto agli uomini, immatricolate all'arrivo⁴⁰.

3e. Politiche di genere nei genocidi nazisti

La presenza di una maggioranza femminile nella deportazione è una specificità sia del genocidio antiebraico sia del genocidio contro gli zingari. Fu una scelta consapevole del biorazzismo nazista quella di sterminare non anche ma innanzitutto donne e bambini, laddove le donne venivano intese come nemici razziali in quanto “contenitori”, fattrici di futuri e pericolosi “sottouomini”.

“I principali specialisti del massacro non furono affatto ciechi nei confronti di tali aspetti relativi al genere che il genocidio assunse e, nel 1943, Himmler mise in guardia i suoi uomini delle SS e alti funzionari in un discorso che riassumeva precedenti riflessioni.

Siamo giunti alla domanda: cosa dobbiamo fare con le donne e con i bambini? Ho deciso di trovare una soluzione chiara anche a questo. Infatti non mi sentivo giustificato a sterminare gli uomini – diciamo uccidendoli o facendoli uccidere – lasciando invece crescere dei vendicatori in forma di bambini.

Perciò le donne ebraiche [*e zingare*] vennero uccise come donne, come generatrici di figli e madri della generazione successiva del loro popolo. Ma Himmler andò persino oltre mettendo le vittime di sesso femminile al centro della sua definizione di genocidio:

Quando mi sono trovato costretto, in qualche villaggio, ad agire contro partigiani e contro commissari ebrei – dico questo solo in quest'ambiente, in quanto questa riflessione è riservata a quest'ambiente – allora, per principio, ho dato ordine di uccidere anche le donne e i figli di quei partigiani e commissari... Credetemi, dare o eseguire quell'ordine non è stato facile quanto concepirlo logicamente e dirlo in questa sala. Tuttavia, dobbiamo costantemente renderci conto del fatto che ci troviamo impegnati in una lotta razziale primitiva, primordiale, naturale .

Qui il *Rassenkampf* nazionalsocialista, nella sua forma più estrema, veniva definito come una battaglia mortale di uomini non soltanto contro altri uomini – come in una tradizionale guerra militare – ma anche e soprattutto contro donne e bambini.

Il significato di questa “lotta razziale” incentrata sulle donne è stato giustamente riconosciuto da alcuni storici come un elemento della singolarità del genocidio nazionalsocialista del popolo ebreo”⁴¹.

4. In Italia

4a. L' 8 settembre 1943

La data *a quo* della deportazione italiana è rappresentata da quell'8 settembre 1943, giorno in cui venne reso pubblico l'armistizio di Badoglio con gli alleati e in cui la guerra sul territorio italiano occupato si inasprì sotto vari aspetti. L'8 settembre rappresenta una pluralità di significati per la storia della II guerra mondiale italiana ed è inoltre una data molto presente nella memoria nazionale come evento-trauma dalle tante facce.

³⁹ Hilberg, *Carnefici, vittime, spettatori...*, cit., pp. 127 e 281.

⁴⁰ Hilberg, *Carnefici, vittime, spettatori...*, cit., p. 128.

⁴¹ Bock, *Il nazionalsocialismo...*, cit., pp. 185-186.

Può essere utile qui richiamare brevemente questi diversi aspetti dell'8 settembre. L'armistizio con gli alleati rappresenta un rovesciamento dell'alleanza con la Germania di Hitler con cui fino ad allora l'Italia aveva combattuto fianco a fianco. In questi stessi giorni lo stato fascista si sfascia completamente e così l'esercito, del tutto abbandonato dai propri Stati Maggiori. Il 9 settembre 1943 inoltre il re, la sua corte e il governo Badoglio con ignominia fuggono al sicuro al Sud abbandonando l'Italia nelle mani dei tedeschi, i quali da parte loro rispondono con l'occupazione militare del suolo italiano, operazione peraltro già pianificata fin dalla caduta di Mussolini del 25 luglio. Tutta l'Italia tranne la parte a sud di Napoli cade così in mano alle truppe tedesche. Ma per il Litorale Adriatico e le Prealpi (province di Belluno, Treviso, Bolzano) si attua invece una occupazione diretta, quasi un'annessione.

I tedeschi occupanti manifestano fin da subito una feroce volontà punitiva: reparti italiani che resistono al fuoco tedesco a Cefalonia e a Corfù in Grecia vengono massacrati. Circa seicentomila mila soldati sparsi su tutti i fronti vengono fatti prigionieri e poi da "internati militari" saranno impiegati come manodopera per il Reich. L'occupazione mette in opera sul territorio italiano uno sfruttamento senza limiti della manodopera e delle risorse esistenti e una repressione non esita a imboccare una politica di stragi ed eccidi dei civili – donne, uomini e bambini – lungo tutta la penisola, né ad attuare massicce deportazioni di ebrei e civili nei KZ.

Sostenuta dal regime nazista nasce la Repubblica Sociale Italiana (23 settembre 1943) con sede a Salò e con a capo Mussolini, liberato a Campo Imperatore dai tedeschi; la "brutale amicizia" fra i due governi nazista e repubblicano durerà fino alla fine della guerra; è la forma del collaborazionismo italiano. Contemporaneamente si sviluppa la resistenza armata contro il fascismo repubblicano e contro il tedesco occupante; viene istituito il Comitato Liberazione Nazionale il 9 settembre 1943 a Roma che unisce tutti i partiti antifascisti e che agisce con tecniche di guerriglia sul territorio occupato.

Si sviluppano con pieno protagonismo delle donne forme di resistenza civile nella popolazione: opposizione non armata che favorisce la disubbidienza alle regole imposte dall'occupante, fornisce aiuto ai perseguitati ebrei e ai resistenti, sviluppa le "quotidiane virtù" del sostegno ravvicinato e personale.

Ci sono ora sul suolo italiano tre governi "italiani": quello Badoglio con il re (a Brindisi e poi Salerno, che il 13 ottobre 1943 dichiara la "cobelligeranza" dell'Italia a fianco degli Alleati); la RSI e il CLN; due governi stranieri (tedeschi e alleati) e tre eserciti (alleati, tedeschi, resistenza).

4b. La deportazione italiana

È in questo contesto di violenza generalizzata, di guerra civile, di illegalità diffusa, di vendetta e di pericoli di ogni genere che a partire dall'armistizio dell'8 settembre si svolge il dramma della deportazione italiana verso i campi di sterminio e verso i campi di concentramento nazisti. Dagli ultimi studi i trasporti dall'Italia risultano 288⁴². A partire dal 16 settembre 1943, data in cui si formò il primo convoglio partito da Merano con destinazione Auschwitz, fino al 6 maggio 1945, data dell'ultimo convoglio, hanno luogo sul territorio italiano sia la deportazione "razziale" che quella cosiddetta "politica".

La deportazione "razziale" degli ebrei italiani e stranieri residenti in Italia rappresenta il capitolo italiano della distruzione degli ebrei europei pro-

⁴² I. Tibaldi, *La geografia della deportazione italiana*, in *Lager, totalitarismo, modernità. Identità e storia dell'universo concentrazionario nazista*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, p. 159. I dati sulla deportazione politica italiana provengono tutti dal lavoro di Italo Tibaldi.

grammata dal nazismo. Gli ebrei italiani con la *Carta di Verona* (metà novembre 1943) della RSI, che li qualifica come cittadini nemici e stranieri, passano dalla “persecuzione dei diritti” in atto nei loro confronti dall’autunno del 1938 con le leggi razziste volute dal fascismo alla “persecuzione delle vite”. Avvengono arresti in massa di ebrei italiani e stranieri in tutta la penisola sia ad opera dei tedeschi sia con il fondamentale apporto della RSI, che attraverso l'*Ordinanza di Polizia* n. 5 del 30 novembre 1943, firmata dall'allora Ministro dell'Interno Buffarini Guidi, ordina a tutte le forze di polizia italiane l'arresto degli ebrei e il loro internamento in campi di concentramento appositamente attivati.

Donne, uomini e bambini vengono rastrellati, arrestati, deportati ed infine avviati per l'eliminazione fisica in prevalenza al campo di sterminio di Auschwitz a partire dal settembre 1943. Lo scopo della deportazione razziale è lo sterminio premeditato di una cosiddetta “razza” considerata inquinante, pericolosa ed inferiore; ed è il frutto finale della politica razzista del nazismo ma anche del fascismo italiano. Questa politica sterminazionista coinvolgerà i 33 mila ebrei presenti sul territorio della nostra penisola nella misura del 27%.

La percentuale degli arresti italiani è bassa, se raffrontata al resto d'Europa in cui la popolazione ebraica fu sterminata in massa, sia per la data tardiva con cui la persecuzione razzista si abbatté sull'Italia, sia per l'alto grado di assimilazione della popolazione ebraica italiana che poté ricevere aiuti dagli altri italiani e riuscire a nascondersi, sia per l'avanzare degli Alleati nella penisola, che liberarono il centro sud nel corso del 1944 abbreviando le sofferenze (clandestinità, vagabondaggio, timori di essere scoperti) degli ebrei ivi residenti.

Tuttavia la percentuale di mortalità degli ebrei deportati dall'Italia è invece altissima: si va dal 92% al 99 %. Ciò è dovuto sia alle condizioni pessime in cui gli ebrei italiani – quelli che furono immatricolati – trovarono i Lager (intensificarsi dello sfruttamento economico, sovraffollamento, epidemie, ecc.), sia ad una loro particolare incapacità di adattamento, di cui fanno menzione molte memorie di uomini e di donne: non comprensione della lingua, quindi degli ordini (con conseguenti percosse, spesso fatali); disabitudine al freddo intenso dell'Europa continentale; difficoltà nel solidarizzare con prigionieri/e di altre nazionalità presenti nei Lager.

Ma l'8 settembre è anche la data a quo della deportazione cosiddetta politica: vengono arrestati donne e uomini di variegata tipologia (semplici sospettati, renitenti alla leva, borsari neri, resistenti, rastrellati, scioperanti, ostaggi, accusati di sabotaggio, parenti di partigiani, perfino due testimoni di Geova rintracciati di recente da Italo Tibaldi, ecc.) e vengono poi spediti nei campi di concentramento tedeschi. Subiscono privazioni di ogni sorta: fame fino allo sfinimento totale, freddo, torture, uccisioni, processi di disumanizzazione. È previsto il loro sfruttamento schiavistico e la loro distruzione attraverso il lavoro forzato. Anche nella deportazione politica la mortalità italiana sarà altissima.

Dopo l'8 settembre la minaccia di essere portati (e portate) “in Germania”, come si diceva allora, è presente fin da subito in maniera diffusa nella percezione della popolazione dell'Italia in guerra e non solo fra gli ebrei. Ma non si può dire che gli spostamenti a cui il Terzo Reich costringe fette della popolazione italiana risultino chiari a chi li vive e li subisce, anzi il più delle volte, visti dall'Italia occupata, questi movimenti appaiono caotici e contraddittori. Noi sappiamo oggi (come ho cercato di indicare nella prima parte della relazione) che il quadro generale degli spostamenti di popolazione in Europa si chiarisce e si ordina in base ai progetti politici del Terzo Reich e alle loro effettive realizzazioni. Accade spesso che lo storico esplori aspetti che ai testimoni risultano sconosciuti o addirittura non conoscibili.

In taluni casi storia e memoria si intrecciano ma possono talvolta anche collidere: ed è quello che accade nell'Italia occupata dai tedeschi. Nella percezione degli uomini e delle donne che stanno vivendo il "tempo di guerra", la nozione del periodo si dilata e comprende esperienze e vicende anche molto diverse fra loro. Non solo perché la guerra è materialmente ovunque sul territorio dell'Italia occupata ma anche perché invade e permea tutti gli aspetti della vita quotidiana: lotta per sopravvivere, trovare da mangiare, bombardamenti, rastrellamenti, rappresaglie, sfollamento. La guerra "totale" modella in profondità mentalità, sentimenti, comportamenti e ideologie, perché "è il territorio mentale che è stato invaso dalla guerra"⁴³.

Eppure tanto più vividi sono i propri vissuti individuali, tanto più nell'insieme essi appaiono frantumati e dispersi. Le esperienze altrui tendono ad assumere tratti vaghi, imprecisi, restano lontane e sconosciute. La deportazione, "nella sensibilità generale non sfugge all'indefinitezza. Chi resta a casa percepisce l'andare "in Germania" come qualcosa di vago e lontano, "più come uno tra i tanti rischi del periodo che come lo sbocco di una persecuzione organica in atto da anni, o il prezzo della scelta di opporsi"⁴⁴. Per i pochissimi deportati e deportate italiani destinati/e a sopravvivere –i più non torneranno- segnati per sempre dal trauma del contatto con il sistema concentrazionario nazista, si profila un ritorno tanto agognato quanto difficile.

4c. Cifre

I deportati italiani furono più di 40 mila (secondo le più recenti stime, precisamente 44.488)⁴⁵, cifra che comprende uomini e donne, ebrei e 'politici'. Di questi 6881 donne, il 15,46% del totale. Ma le ebreie deportate dall'Italia, come si è visto, furono invece quasi la metà. Circa trentamila furono i deportati cosiddetti politici. Loro mete prevalenti: Dachau e Mauthausen.

Vittime della Shoah in Italia furono 7579 persone⁴⁶, più un migliaio circa di dispersi di cui non si è riusciti a ricostruire l'identità. Per i deportati/e fu Auschwitz la meta prevalente. I deportati/e ebrei/e dall'Italia furono 6806, più 1819 persone (identificate) dai possedimenti italiani delle Isole Egee (Dodecaneso). Da Firenze i deportati/e sono stati più di trecento su una comunità di oltre duemila persone risultante al censimento del 1938.

Nelle deportazione ebraica la percentuale delle donne è quasi la metà dei deportati, come si è già visto. Più precisamente in Italia ci sono: 3202 deportate di sesso femminile (408 sopravvissute) e 3169 deportati di sesso maschile (429 sopravvissuti), più 6 ignoti. Fra i deportati ebrei dall'Italia più di 700 bambini, quasi tutti uccisi all'arrivo ad Auschwitz.

Le donne deportate italiane finiscono per lo più a Ravensbrück, se sono le cosiddette 'politiche' o ebreie miste. Ma per le ebreie italiane con i loro figli, piccoli o neonati, la meta principale è la camera a gas di Auschwitz-Birkenau.

⁴³ R. Prezzo, *La seconda guerra mondiale sul filo della memoria. Memoria e soggettività rammemorante. Il fondo La mia guerra*, in "L'impegno. Rivista di storia contemporanea. Aspetti politici, economici, sociali e culturali del Vercellese, del Biellese e della Valsesia", Borgosesia, Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea "Cino Moscatelli", aprile 1993, p. 41.

⁴⁴ A. Bravo - D. Jalla, *Presentazione a La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, a cura di A. Bravo - D. Jalla, Milano, Angeli, 1986, p. 23.

⁴⁵ Tibaldi, *La geografia della deportazione italiana*, cit., p. 168.

⁴⁶ L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 2001 (I ed.:1991), pp. 28 e 33. Tutti i dati sulla deportazione "razziale" italiana qui presentati sono tratti dal libro della Picciotto.

5. La deportazione femminile

5a. Qualità originarie della memoria dei lager nazisti

Nel tracciare le *Conclusioni* ad un convegno sulla deportazione delle donne (tenuto a Torino nell'ottobre 1994), il primo in Italia su queste tematiche, Lidia Beccaria Rolfi con una certa ironica leggerezza che le era tipica, al momento dei ringraziamenti commenta:

“Non posso dire grazie ai giornalisti, perché in questi due giorni non ce ne sono stati, o se c'erano non hanno ritenuto l'argomento sufficientemente interessante da essere ripreso e commentato sui loro giornali. Avrebbero raccontato soltanto la storia delle donne deportate, di neonati e di bambini e, si sa, la storia vera la fanno gli uomini, è destinata agli uomini...”⁴⁷. Sfuggivano allora alla stampa italiana sia la novità scientifica sia gli inediti memorialistici del convegno di Torino.

Ma per chi conosce queste tematiche questo non è un elemento sorprendente perché quel silenzio di otto anni fa si saldava alla vera e propria rimozione sotto cui la deportazione tutta, non solo quella femminile, era stata seppellita per tanti decenni sfuggendo sia alla ricerca storiografica sia alle istituzioni che avrebbero dovuto occuparsene sia all'uso pubblico della storia nazionale. La precarietà e l'approssimazione che ancora oggi caratterizzano la ricostruzione dell'aspetto quantitativo della deportazione rappresentano un segnale inquietante del disinteresse e dell'incuria verso questa realtà da parte delle istituzioni civili e della storiografia ufficiale, non disponibili ad integrare la vicenda della deportazione nella “esperienza collettiva della società italiana negli anni della seconda guerra mondiale”⁴⁸.

Malgrado oggi la memoria della deportazione possa essere considerata una presenza forte⁴⁹ all'interno del discorso pubblico non solo italiano, tuttavia sono in essa presenti i connotati di un ricordo che non è mai stato pacificato e la cui conflittualità è costitutiva ed originaria. Il “laido conato dei revisionisti” e dei negazionisti di oggi è strettamente connesso, come notava acutamente Primo Levi, alla coscienza del “colpevoli di ieri”⁵⁰ che, mentre perseguivano le politiche di sterminio a vari livelli, pure nel contempo si sforzavano di nascondere e camuffarne le tracce a partire dall'utilizzo di un linguaggio burocratico spersonalizzato e asettico. “Soluzione finale”, “trattamento speciale”, “eutanasia”, “squadra speciale”, “Ufficio centrale per la sicurezza del Reich”: sono tutte espressioni eufemistiche che suggeriscono da una parte la neutralità apparente delle procedure burocratiche e dall'altra il desiderio di mantenere il segreto sullo sterminio. Allo stesso modo all'avvicinarsi dei nemici, i nazisti per nascondere la realtà criminale dei lager non esitarono a distruggerne materialmente le prove minando forni crematori e camere a gas e facendo roghi dei documenti.

Questo tentativo di estirpare la memoria stessa dei propri crimini si esercitava già nei Lager contro i prigionieri dove la memoria veniva combattuta esplicitamente. I detenuti non avevano diritto di scrivere (era punibile con la morte) e venivano ammoniti e scherniti: nessuno avrebbe creduto a ciò che stava accadendo né alle loro sofferenze. Portare testimonianza di ciò che si era vissuto e portare memoria dei compagni e delle compagne morte vice-

⁴⁷ Beccaria Rolfi, *Conclusioni*, in *La deportazione femminile...*, cit., p. 161.

⁴⁸ E. Collotti, *Universo concentrazionario e Shoah*, “Passato e presente”, n. 38, 1996, p. 171.

⁴⁹ Fin dai primi anni '90 è emersa da parte degli storici una critica all'abuso di memoria. Viene denunciato a ragione quanto certe “vacche grasse” relativamente alla memoria della Shoah rappresentino oggi “una merce dell'industria culturale” (cfr. Cavaglion, *Ebrei senza saperlo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2002, p. 41). Occorre tuttavia non dimenticare che a lungo invece le cose sono andate assai diversamente.

⁵⁰ P. Levi, *Prefazione a La vita offesa...*, cit., p. 7.

versa sembra essere diventata un'istanza prepotente fin da dentro il Lager, per uomini e donne indistintamente.

I testimoni-vittime dell'universo concentrazionario nazista percepiscono che ciò che stanno vivendo appartiene ad una realtà distruttiva così estrema che la stessa lingua materna non sembra poter contenere né la dimensione della catastrofe né tutto l'orrore di cui si è vittime. "Come questa nostra fame non è la sensazione di chi ha saltato un pasto, così il nostro modo di avere freddo esigerebbe un nome particolare. Noi diciamo 'fame', diciamo 'stanchezza', diciamo 'paura' e 'dolore', diciamo 'inverno' e sono altre cose. Sono parole libere, create, usate da uomini liberi che vivevano, godendo e soffrendo, nelle loro case. Se i lager fossero durati più a lungo, un nuovo più aspro linguaggio sarebbe nato; e di questo si sente il bisogno per spiegare cosa è faticare l'intera giornata nel vento, sotto zero, con indosso solo camicia, mutande, giacca e brache di tela, e in corpo debolezza e fame e consapevolezza della fine che viene" ⁵¹.

Dinanzi all'estremo il linguaggio diventa opaco e sembra non servire più. Pur tuttavia è proprio da queste condizioni limite che emerge il prepotente desiderio di testimoniare, di portare nel mondo la "mala novella", di essere ascoltati, creduti e capiti. Si sogna di raccontare ai propri cari, se e quando si ritroveranno quel che si è passato. Ma si vuole anche portare testimonianza per i compagni e le compagne che non sono tornati e che sono i più. La memoria europea dei reduci dai Lager nazisti rappresenta fin da subito un'istanza di giustizia e gli italiani e le italiane non fanno eccezione.

5b. Il ritorno

Una guerra così totalizzante e pervasiva come la seconda guerra mondiale lascia molti reduci. Anzi in un certo senso ciascuno e ciascuna sono reduci da una qualche dura realtà anche nel caso in cui non si siano mai mossi da casa propria, perché il coinvolgimento dei civili ovunque sul territorio rappresenta, come si è visto, proprio una delle novità di questa guerra. Nel dopoguerra italiano la varietà e quantità di reduci pone anche problemi seri di scelte politiche, perché i reduci sono tanti, troppi e soprattutto troppo diversi fra loro. Combattenti e prigionieri della guerra contro gli angloamericani, partigiani e perseguitati politici, internati militari, deportati politici e 'razziali', reduci di Salò e gli stessi civili provati da sfollamenti, bombardamenti, stragi e rappresaglie sono tutti reduci.

Questa pluralità di esperienze che la guerra ha comportato viene invece nel discorso pubblico accantonata con un tacito accordo. Prevale nella repubblica che nasce dalla Resistenza, almeno nell'immaginario, la figura del partigiano, maschio e armato, cui "ogni donna dona un sospir", come dice la canzone. È lui il protagonista vincente dell'immaginario collettivo. Figure inermi e piegate, come i deportati e le deportate, restano sullo sfondo.

Nel grande crogiuolo che è l'Italia del dopoguerra la qualità traumatica dei vissuti si traduce fin da subito in un nuovo tessuto di narrazioni, che troverà espressione nel neorealismo cinematografico e poi anche in letteratura. "Allora tutti erano carichi di storie da raccontare, ognuno aveva vissuto la sua, aveva vissuto vite irregolari drammatiche avventurose, ci si strappava la parola di bocca" ⁵².

In questa "smania" di narrazioni tutti hanno condotto la loro "propria guerra" ⁵³ e desiderano raccontarla: i reduci, come quelli rimasti a casa,

⁵¹ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1973, p. 164.

⁵² I. Calvino, *Prefazione a Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1964 (I ed.: 1947), p. VI.

⁵³ "Dove erano i tempi del passato, della noiosa vita d'ogni giorno, con un marito, una casa, e nulla che toccasse il cuore? Ora bisognava condurre la propria guerra, soli, in un mondo ostile, pieno di imboscate e di terrori." (C. Levi, *L'orologio*, Torino, Einaudi, 1989 (I ed.: 1950), p. 28.

danno vita a questo “multicolore universo di storie”⁵⁴.

Ma i pochi e le poche sopravvissuti/e ai lager nazisti, i reduci dall'estremo, non appaiono certo come portatori della spavalda allegria resistenziale a cui allude Italo Calvino. Chi ha vissuto quell'esperienza, malgrado una così forte determinazione alla testimonianza, mossa da una necessità interna di rendere partecipi gli altri di “tanta morte”⁵⁵ e di un tale disastro morale, si trova invece a lottare per farsi ascoltare, beninteso quando ne abbia ancora la forza. Nel “multicolore universo di storie” del variegato dopoguerra italiano i reduci dai lager nazisti non trovano l'ascolto necessario.

L'universo concentrazionario non può inserirsi in strutture narrative preesistenti, non appartiene al picaresco, né al mondo dell'avventura. Si tratta al contrario di sequenze tragiche di una sostanza troppo radicale e nuova per poter essere condivisa. Inoltre ostacolano la narrazione egemonica e trionfale dell'antifascismo resistenziale. L'intera memoria della deportazione porta i segni pesanti di questo rifiuto tanto più penoso perché ribadisce l'impossibilità di integrare l'esperienza concentrazionaria nella propria esistenza e ne esalta l'incomunicabilità. L'ambiente che i deportati e le deportate trovano al loro ritorno, e non solo in Italia, sembra proferire sempre la stessa richiesta: di tacere o almeno di considerare la propria deportazione una parentesi. Il momento del ritorno è una lacerazione dolorosa nella vita degli ex deportati anche perché il non ascolto è intrecciato con la immensa scommessa di reinserirsi in una vita 'normale' affettiva e lavorativa che il lager ha spezzato.

I racconti di questo ostico ritorno affiorano tardi nei convegni e nella memorialistica, come se soltanto a distanza di tanti anni fosse possibile mettere in parole, ancorché tanto amare, l'esperienza del non poter comunicare anche ai propri cari “ciò che è stato”. Quando Liana Millu ebrea di origine pisana e resistente deportata ad Auschwitz nel 1945 fa ritorno a casa da Birkenau tenta invano di raccontare a sua zia: “Qualche volta le venivano gli occhi lucidi. Ma mi interrompeva sempre. Sovrapponeva i miei ricordi ai suoi, che erano quelli di una sfollata e a lei sembravano tremendi, a me sembravano acqua di rose. Cominciavo già a convincermi che la gente non poteva capire”⁵⁶.

Si scavano proprio con i familiari le incomprensione più difficili da accettare. Così Lidia Beccaria Rolfi: “Capii che non avrei potuto raccontare. Non si racconta la fame, non si racconta il freddo, non si raccontano gli appelli, le umiliazioni, l'incomunicabilità, la disumanizzazione, il crematorio che fuma, l'odore di morte nei blocchi, la voglia di solitudine, il sudicio che entra nella pelle e ti incrosta”⁵⁷.

E per le donne emerge un di più di disagio e di vergogna, che travalica la difficoltà di farsi ascoltare che anche gli ex deportati incontrano e che ha a che vedere con il sospetto di violazione sessuale e con la perdita della buona reputazione, necessaria più che mai nella biografia femminile tradizionale.

Lidia Beccaria Rolfi non può confessare a sua madre contadina “una donna all'antica che aveva sempre lavorato” che ha viaggiato senza mutande, perché si scandalizzerebbe⁵⁸. La verità è che la madre di Lidia già si vergogna della figlia. Un giorno esplode e la esorta ad andare a confessarsi e a pensare al suo avvenire, che di stranezze ne ha già fatte abbastanza. L'accusa implicita è di essersi inutilmente esposta impiccandosi nella politica in con-

⁵⁴ Calvino, *Prefazione a Il sentiero...*, cit., p. VI.

⁵⁵ J. Semprun, *La scrittura o la vita*, Parma, Guanda, 1996, pp. 39 e 115.

⁵⁶ L. Millu, *Guardare in un fondo dove strisciano i serpenti*, in *Il ritorno dai Lager*, a cura di A. Cavaglion, Milano, Angeli, 1993, p. 55.

⁵⁷ Beccaria Rolfi (Mondovì 1926-1996), *Lesile filo della memoria. Ravensbrück 1945: un drammatico ritorno alla libertà*, Torino, Einaudi, 1996, p. 115.

⁵⁸ Beccaria Rolfi, *Lesile filo...*, cit., p. 115.

trasto con il tradizionale ruolo domestico di starsene tranquilla dentro le mura di casa: “Prima vai coi partigiani, poi in Germania... Sei lo scandalo della famiglia... Pensa un po’ al tuo avvenire e vai a confessarti, fatti vedere in Chiesa, da quando sei tornata non sei ancora andata a Messa”⁵⁹. Anche le amiche di infanzia di Mondovì la schivano, perché è stata in Germania, né lei si trova bene con i suoi coetanei, perché “parlavano di cinema, di attori, di cantanti che non conoscevo; non parlavano mai della guerra, come se non l’avessero vissuta”⁶⁰. La stessa diffidenza Lidia sperimenta nel 1946, persino da parte di un famoso comandante partigiano che “subito dopo le presentazioni” le dice: “Deportata? Le partigiane si fanno uccidere, non si fanno prendere prigioniere!”⁶¹.

Talvolta a carico delle donne anche un di più di morbosità. Dora Venezia, ebrea genovese reduce da Auschwitz, giunge alla stazione Principe di Genova il 22 settembre 1945. Ha la pancia gonfia per la denutrizione. Così racconta: “Trovai un prete che si stava occupando dello smistamento di tutti quelli che ritornavano in città; mi presentai e lui, vedendo la mia pancia gonfia, mi disse: -Tu vai da quello che ti ha messa incinta...!- Non potevo credere alle mie orecchie. Lo lasciai perdere e mi misi a dormire per terra nella stazione”⁶².

Alle difficoltà di comunicazione con il proprio ambiente si aggiungono le vistose inadempienze dello stato italiano, privo di qualsiasi forma di attenzione e di tutela fino al 1968.

In chi è tornato dai lager tutto induce alla rabbia e al silenzio. Nei primi tempi del ritorno si consuma un passaggio importante: l’esperienza vissuta è difficile da raccontare ma soprattutto non ne vale la pena, perché ci si scontra con domande stupide, con l’incredulità, con morbosità insopportabili. “Soprattutto si ha l’impressione netta che non interessi a nessuno”⁶³.

D’altro canto la società civile e politica italiana perdono un’occasione cruciale, perché la portata del genocidio e la sua traduzione nel sistema concentrazionario e di sterminio, come fulcro dell’ideologia e del regime nazista (ma non solo in Italia) vengono oscurate. Occorrerà molto tempo perché i tratti del nazismo vengano connessi con la fisionomia delle società moderne e si comprenda come forme di razionalità produttiva, tecnologica ed amministrativa configurino in modi nuovi ed inquietanti l’etica pubblica e la responsabilità morale dei singoli.

L’offuscamento di tutte queste questioni, il prevalere della convinzione che il nazismo con le sue politiche di genocidio e di sterminio rappresentasse una degenerazione inaspettata, una regressione dell’Occidente piuttosto che un suo figlio pienamente legittimo, “uno dei suoi prodotti possibili”⁶⁴, non solo ha permesso l’isolamento e la sensazione di esclusione degli deportati e delle deportate e il riaffiorare di derive revisionistiche e negazionistiche ma ha impedito la costruzione sociale di una identità europea che sapesse precocemente fare tesoro della rilevanza epocale, traumatica ma rivelatrice, della Shoah.

5c. Memorialistica femminile della deportazione italiana

Nel primo dopoguerra, come si è visto, per chi è reduce dai Lager nazisti si apre un periodo tormentato e infelice. Le ragioni psicologiche di un doloroso senso di colpa per essere tornati/e, mentre molti ex compagni e compagne di

⁵⁹ Beccaria Rolfi, *Lesile filo...*, cit., p. 133.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 139.

⁶¹ *Ibid.*, p. 143.

⁶² *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano*, a cura di C. Bricarelli, Firenze, Giuntina, 1995, p. 137.

⁶³ Bravo - Jalla, *Prefazione a La vita offesa...*, cit., p. 44.

⁶⁴ Traverso, *La violenza nazista*, cit., p. 180.

sventura non ce l'hanno fatta, si sommano a quelle più quotidiane legate ad un tormentoso reinserimento familiare, lavorativo, sociale ed affettivo.

Eppure molti ex deportati e ex deportate italiane invece di murarsi in un ostinato silenzio, compiono da subito appena tornati un grande sforzo di comunicazione tanto più notevole perché solitario, non sostenuto dai partiti né dallo stato né da case editrici o altre istituzioni culturali né dall'opinione pubblica. In molti scrivono la loro esperienza. D'altro canto lo sforzo di memoria tutto a carico dei sopravvissuti caratterizzerà a lungo lo statuto culturale e storiografico della deportazione italiana. La relativa copiosità di questa produzione non deve trarre in inganno sulla reale permeabilità della società italiana all'esperienza dello sterminio. Anche quando questi libri costituiscono anche ottima letteratura, come è il caso di *Se questo è un uomo* di Levi, tuttavia non tessono memoria collettiva. Gli ex deportati mettono per iscritto la loro esperienza come tentativo di instaurare relazioni con chi non ha conosciuto la realtà concentrazionaria e di connettere la loro nuova identità di superstiti con il proprio presente di incertezza e spesso di solitudine. Inoltre cercano di elaborare il lutto per i compagni e le compagne morte.

Tra il 1944 e il 1947 stesi rapidamente sotto la spinta di una grande urgenza emotiva escono ben 28 scritti di memoria sulla deportazione dall'Italia, precisamente 11 nel 1945; quattordici nel 1946; tre nel 1947⁶⁵. La circolazione di questi libri è così bassa da non assicurare neanche la diffusione su tutto il territorio nazionale. Si diffondono solo in ambiti ristretti, fortemente autoreferenziali e localistici, frutto di un associazionismo tra ex deportati in via di formazione, attivo committente e destinatario insieme di queste pubblicazioni. Tra queste memorie italiane cinque sono di donne. Dal 1948 al 1952 non usciranno altre memorie: sono gli anni della guerra fredda, del centrismo e del silenzio, a cui farà seguito una più feconda stagione comunicativa. Tuttavia le donne ex deportate hanno scritto in generale assai meno dei loro compagni. Su 149 memorie (censite fino al 1993) una ventina soltanto sono di donne.

5d. Le prime memorie femminili della deportazione italiana

L'accoglienza che le prime memorie di donne italiane deportate trovano è esigua e in questo, come si è visto, non differiscono dalle memorie maschili. Le donne hanno raccontato meno la loro vicenda di deportazione perché l'attenzione istituzionale ed editoriale nei loro confronti era assai bassa ed agivano verso di loro criteri ancora più selettivi di quelli applicati ai testi maschili. Occorrerà attendere l'affermazione radicale della soggettività femminile con i movimenti femministi degli anni settanta perché la deportazione delle donne esca dall'ombra con la pionieristica opera di storia orale, *Le donne di Ravensbrück*⁶⁶, scritta a quattro mani dall'ex deportata Lidia Beccaria Rolfi, qui già ricordata, e da una insegnante e storica sensibile all'uso delle fonti orali, Anna Maria Bruzzone.

Tanto più preziose risultano le testimonianze di Frida Misul, Luciana Nissim, Alba Valech, Giuliana Tedeschi, Liana Millu, uscite nel primo dopoguerra⁶⁷, proprio perché la loro esistenza è contrassegnata da una maggio-

⁶⁵ *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, a cura di A. Bravo - D. Jalla Milano, Angeli, 1994. Tutti i dati quantitativi sulla memorialistica italiana contenuti nella presente relazione sono tratti da questo prezioso volume.

⁶⁶ L. Beccaria Rolfi - A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, Einaudi, 1978.

⁶⁷ F. Misul, *Fra gli artigli del mostro nazista. La più romanzesca delle realtà, il più realistico dei romanzi*, Livorno, Stabilimento Tipografico Belforte, 1946. L. Nissim, *Ricordi della casa dei morti*, in L. Nissim - P. Lewinska, *Donne contro il mostro*, Torino, Ramella, 1946. A. Valech Capozzi, *A 24029*, Siena, Società An. Poligrafica, 1946. G. Fiorentino Tedeschi, *Questo povero*

re straordinarietà rispetto alle memorie maschili coeve. Cinque libri costituiscono un corpus piccolo, che tuttavia può ben prestarsi ad una indagine tematica ravvicinata – quanto cercherò di proporre qui – per una sua certa compattezza interna non derivante solo dal genere delle scrittrici ma anche da altri fattori.

Intanto tutte e cinque queste memorie escono in uno spazio di tempo assai breve: tra il 1946 e il 1947. Ciò significa che queste cinque donne, appena tornate dal Lager hanno composto subito i loro libri e li hanno portati a termine anche con una notevole rapidità di stesura. Inoltre le cinque autrici sono assai vicine per età anagrafica, perché sono tutte nate prima degli anni venti; più precisamente Liana Millu e Giuliana Fiorentino Tedeschi nel 1914; nel 1916 Alba Valech Capozzi; nel 1919 Luciana Nissim e Liana Millu. Nessuna di loro è giovanissima al momento della deportazione. Alba Valech e Giuliana Fiorentino Tedeschi hanno già formato una loro famiglia. Giuliana Tedeschi è riuscita a mettere in salvo a casa le due figlie piccole che poi si salveranno per la prontezza e la generosità della domestica che le nasconde. Luciana Nissim è già medico. Frida Misul è una cantante e Liana Millu resistente come la Nissim (arrestata insieme a Primo Levi) prima delle leggi razziali faceva già la maestra.

Inoltre tutte e cinque sono ebreë e hanno già vissuto e subito nella loro prima giovinezza le leggi “razziali” con le loro restrizioni e privazioni. Insomma si tratta di donne giovani ma che hanno già compiuto una certa maturazione. L'esperienza del lager piomba su di loro come un trauma potentissimo ma rispetto al quale per età e condizioni sembrano possedere strumenti di comprensione e di elaborazione che favoriranno il loro passaggio verso la scrittura.

L'appartenenza all'ebraismo gioca altresì un ruolo non estemporaneo per quanto riguarda l'accesso alla scrittura delle donne sia per il valore attribuito allo studio e all'istruzione anche per le ragazze, che caratterizza il percorso di assimilazione dell'ebraismo italiano, sia per la presenza nei primi decenni del novecento di una tradizione di scrittrici ebreë ⁶⁸. Anche fra le nostre memorialiste due sono laureate, Luciana Nissim e Giuliana Tedeschi; Liana Millu è maestra, ma aspira a fare la giornalista già prima del toroante dell'8 settembre 1943.

Inoltre se dapprima sono le reduci ebreë in Italia a scrivere c'è un'altra ragione, più interna, riconducibile a categorie di genere. Per le ex deportate “politiche” nel dopoguerra italiano ci sono maggiori difficoltà a raccontare, perché lo scarto dal loro ruolo tradizionale domestico è percepito non come risultato “incolpevole” di una persecuzione generalizzata ma come frutto di una scelta di impegno politico (e per molte lo è), scelta che in molti casi viene sanzionata negativamente. “La gente mi guardava con sospetto, quando il nome di Ravensbrück non si conosceva. Delle donne che tornavano dalla Germania, che non erano ebreë, e che si erano occupate di cose non adatte alle donne, si diceva – Chissà cosa avevano fatto! –. Le storie che raccontavano [*le ex deportate politiche*] probabilmente erano inventate per nascondere un passato oscuro, un passato di vergogna...” ⁶⁹.

corpo, Milano, Editrice Italiana, 1946. L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, Firenze (I ed.: Milano, 1947), Giuntina, 1986. Il memoriale della ex deportata politica polacca Pelagia Lewinska sopracitato è la traduzione italiana dell'edizione francese (traduzione a sua volta dal polacco originario) dal titolo, *Vingt mois à Auschwitz*, Paris, 1945.

⁶⁸ Cavaglion, *Ebrei senza saperlo*, cit., p. 99. Si tratta in particolare di autrici di letteratura per l'infanzia: Paola Carrara Lombroso, Gina Lombroso, Virginia Tedeschi Treves, Laura Cantoni Orvieto, Ida Finzi (Haydée), Lina Schwarz, Luisa Cohen Enriquez, Marta Ottolenghi Minerbi, Amelia Rosselli.

⁶⁹ Beccaria Rolfi, *Conclusioni*, in *La deportazione femminile...*, cit., p. 157.

Per le ebreo invece in questo senso è più semplice. Intanto la natura del genocidio sia pure oscuramente man mano che passano i mesi diventa nota. Inoltre le comunità ebraiche italiane giocano un ruolo importante in questa fase: danno e cercano notizie dei dispersi, provvedono ai profughi che transitano in Italia, organizzano le partenze per chi voglia emigrare in Palestina, lavorano al recupero dei beni ebraici sequestrati ⁷⁰. Insomma costituiscono un punto di riferimento materiale a supplenza di istituzioni latitanti, ma soprattutto funzionano come luogo di accoglimento primo della Shoah italiana e della sua memoria, anche femminile. Mettono insieme documenti, fotografie; stilano elenchi delle vittime e raccolgono testimonianze che poi costituiranno il primo nucleo del patrimonio archivistico dell'attuale CDEC. Chi era ebrea ed era stata deportata poteva avere avuto la famiglia decimata ed esperienze durissime, ma almeno nell'alveo di minoranza delle comunità ebraiche italiane non poteva essere fraintesa.

Altro fattore di uniformità per queste prime memorie femminili di deportazione è costituito dall'itinerario concentrazionario omogeneo. Pur arrestate tutte in luoghi diversi e dopo una permanenza nelle carceri locali italiane, le memorialiste qui in esame sono tutte passate da Fossoli e da lì poi ad Auschwitz Birkenau. La Nissim è la prima delle cinque a partire per la Polonia. Arrestata dalla milizia di Aosta a Brusson con Primo Levi e Vanda Maestro il 13 dicembre 1943, viene poi tradotta a Fossoli e da lì deportata ad Auschwitz con il convoglio del 22 febbraio 1943. Ha venticinque anni. Giuliana Fiorentino Tedeschi è arrestata a Torino l'8 marzo 1944, insieme con il marito Giorgio Tedeschi (che morirà durante la marcia di evacuazione da Auschwitz) e la suocera Eleonora Levi (uccisa all'arrivo). Parte da Fossoli il 5 aprile 1944: compirà trent'anni dopo quattro giorni. Come militante di un'organizzazione antifascista, Liana Millu viene arrestata a Venezia il 7 marzo 1944. Anche lei ha quasi trent'anni. Quando la sua identità di ebrea viene scoperta, è inviata a Fossoli e da lì parte per Auschwitz con il convoglio del 16 maggio 1944 che è poi lo stesso su cui viaggia anche Frida Misul, venticinquenne di Livorno, arrestata il 1° aprile 1944 ad Ardenza. Le due deportate, entrambe future memorialiste, entrano insieme ad Auschwitz e sono immatricolate una dopo l'altra, con il numero di matricola A 5383 attribuito a Frida Misul e il numero A 5384 a Liana Millu.

Le vicende relative alla liberazione e ai rimpatri invece sono per queste cinque donne molte più frastagliate che all'andata. Nessuna di loro è a Auschwitz quando il campo è raggiunto dai russi il 27 gennaio 1945, perché chi prima e chi dopo sono state tutte trascinate verso occidente dal ripiegare nazista del fronte. Scampate alla morte nel Lager, ognuna di queste donne torna a casa e si trova drammaticamente a fare i conti con il proprio reinserimento privato e sociale. Qualcuna riprende il suo posto in una realtà immutata, come Frida Misul. Altre devono confrontarsi con gravi lutti. Giuliana Fiorentino è ora vedova con due figlie piccole e deve darsi molto da fare per mantenerle, come lei stessa racconta ⁷¹. Alba Valech ha perso gran parte della sua famiglia nella Shoah: padre, madre, una sorella e un fratello più piccolo ma almeno ritrova l'amato marito. Liana Millu è sola e il tentativo di tornare a vivere con la zia a Pisa non funziona. Luciana Nissim che sembra aver conservato un ricordo meno traumatico del proprio ritorno rispetto alle altre, tuttavia come una sorta di riparazione simbolica si iscrive a pediatria, scelta che "c'entra col campo, perché avevo visto morire tanti

⁷⁰ L. Picciotto Fargion, *La ricerca del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, in Storia e memoria della deportazione. Modelli di ricerca e di comunicazione in Italia e in Francia*, a cura di P. Momigliano Levi, Firenze, Giuntina, 1996, p. 55.

⁷¹ *La vita offesa...*, cit., p. 363.

bambini, avevo saputo di neonati uccisi dalle dottoresse per nasconderli ai tedeschi e salvare la madre”⁷².

Come risulta anche da queste poche notizie, le vicende del reinserimento, un esito positivo del proprio ritorno, dipendono molto anche dalle risorse individuali di ciascun ex deportato e deportata, dalla solidarietà e dalla solidità familiare, dal carattere e dalle condizioni fisiche. In questa varietà di esiti ciò che accomuna le nostre memorialiste è proprio la scelta della scrittura, apparentemente antieconomica per chi aveva già tanti problemi, in realtà decisiva per molte ragioni.

Nei *Ponti di Schwerin* il romanzo autobiografico che Liana Millu ha dedicato alle difficoltà del suo ritorno da Birkenau, nel momento cruciale dei fallimenti della protagonista, quando tutte le aspettative vanno amaramente deluse, l'unico punto di forza in grado di contrastare l'autodistruzione è un *Tagebuch* gualcito “con la copertina di finto coccodrillo e la serratura antidiscreti”⁷³. Raccolto in una vecchia cantina tedesca pochi giorni dopo la liberazione, ha accompagnato Elmina (la protagonista del libro, *alter ego* di Liana nella scrittura) durante il lungo rimpatrio, ne ha seguito passo passo tutte le disillusioni e alla fine davanti alla tentazione del suicidio diventa simbolo di una “vvida schiarita interna”, che è la rinnovata capacità di intravedere un futuro e non solo un semplice sopravvivere.

Scrivere dopo l'esperienza del lager rappresenta un modo per riformulare la propria identità, un tentativo per mettere in comunicazione i due mondi che le memorialiste ex deportate hanno attraversato e che sono percepiti come irrimediabilmente inconciliabili. Presuppone un fare i conti con ciò che si è diventate, con ciò che si è conosciuto, con quella “conoscenza infinita intransmissibile”⁷⁴ che è per tutti i reduci e le reduci l'ingombrante sapere del lager.

6. Esperienze femminili di deportazione

Senza cedere a improvvise suggestioni frutto di interpretazioni essenzialistiche, per capire meglio la deportazione femminile pare necessario invece concentrare l'attenzione intorno alle tematiche connesse al corpo femminile e alle sue esperienze specifiche nel sistema concentrazionario. Come ha notato Anna Bravo, “nessun filone narrativo ha probabilmente dato tanto spazio al corpo come il racconto, orale o scritto, della prigionia nei campi nazisti e sovietici”⁷⁵. Inoltre il corpo che da “luogo della singolarità insostituibile di ciascuno”⁷⁶ viene programmaticamente ridotto ad una nullità senza significato può rappresentare anche, pur nella sua vulnerabilità, “un terreno di resistenza e una risorsa”⁷⁷.

Il sistema concentrazionario stesso forza l'esistenza dei prigionieri verso un annichimento programmatico della loro identità esistenziale e sociale in un processo di disumanizzazione violenta perseguita scientemente e non lascia altro a donne e uomini che il loro proprio corpo sessuato nella sua “nuda vita”⁷⁸. Ciò non significa che non emergano nella vita del lager sia

⁷² A. Guadagni, *La memoria del bene. Luciana Nissim*, “*Diario della settimana*”, n. 8, 1997, p. 18.

⁷³ L. Millu, *I ponti di Schwerin*, Genova, Edizioni Culturali Internazionali Genova ECIG, 1994, p. 214.

⁷⁴ Antelme, *La specie umana*, cit., p. 284.

⁷⁵ A. Bravo, *Corpi senza diritti, L'invasione del potere totalitario*, in *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, in N.M. Filippini - T. Plebani - A. Scattino, Roma, Viella, 2002, p. 122.

⁷⁶ Bravo, *ibid.*, p. 116.

⁷⁷ Bravo, *ibid.*, p. 106.

⁷⁸ G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone (Homo sacer III)*, Torino, Einaudi, 1998, p. 146.

pure per frammenti altri aspetti non meramente 'corporei' della vita delle donne, non diversamente in sostanza che nelle esperienze dei deportati uomini. Affetti, vita spirituale, legami sociali, pensieri, emozioni si rinvergono nelle memorie e sono tematizzabili come tanti aspetti della resistenza, perché tali in quelle condizioni apparivano. "Ascoltare le voci di donne che sono sopravvissute in quei luoghi ci ricorda che in quegli anni gli aspetti di genere che influenzano il comportamento svolsero un ruolo decisamente meno importante del consueto"⁷⁹.

Nel lager dunque proprio il dominio esercitato sui corpi sbalza in primo piano gli eventi 'biologici' del corpo nudo e i suoi profondi significati simbolici. Così intorno a gravidanze, parti e mestruazioni, tappe di un processo vitale femminile 'normale' e potenzialmente gioioso, si attua nel lager una sorta di ribaltamento feroce: gli eventi 'naturali' della vita femminile vengono rovesciati in una torsione violenta e mortifera diventando soltanto occasioni di dolore e spesso di morte certa. Tuttavia anche "quando il corpo ha smesso di essere amico"⁸⁰ capita che emergano nelle singole come nell'immaginario collettivo resistenze inaspettate e rappresentazioni di grande forza. Resta tuttavia una ferita specifica, di genere, inferta alle donne che colpisce al cuore la vita femminile nei suoi passaggi vitali e si traduce non solo in una specifica sofferenza materiale, ma anche nella lesione di un "ordine simbolico" di cui le donne erano parte e che avevano padroneggiato fino al loro ingresso nell'universo concentrazionario. Diventando nel lager "rane d'inverno", le donne hanno toccato una sorta di punto zero del loro stare al mondo in quanto donne.

A questa violenza specifica contro di loro, le donne si opposero dentro i lager e fuori. Le più sono state sommerse, ma anche per quelle che sono tornate i conti con quanto l'esperienza concentrazionaria aveva sedimentato nel loro destino saranno difficili e lunghi quanto il resto delle loro vite.

6a. Maternità

Le donne non sono state uccise e maltrattate nei lager in maniera diversa che gli uomini. Anzi la politica dello sterminio attua, a modo suo, una sorta di "equiparazione" fra i sessi: stessi appelli, stessi lavori pesanti, stesse "coje", stessa razione di cibo, stesse morti. Il processo di disumanizzazione comprende per entrambi i generi anche una sorta di perdita della propria identità sessuata.

Tuttavia per le donne che hanno subito con la deportazione una torsione violenta dei loro ruoli femminili tradizionali all'interno della famiglia, la scossa identitaria è stata incalcolabile, perché in questa esperienza che le ha travolte anche il contesto protettivo tradizionale della domesticità e del loro ruolo all'interno della famiglia è venuto meno del tutto. La ferita specifica e più profonda delle donne che hanno subito la deportazione riguarda l'ambito del materno. Il nazismo attua dentro i lager (ma anche fuori come si è visto) una politica programmatica contro la maternità, non più interpretata come una facoltà che attiene alla conservazione della specie umana, ma come campo esclusivo di intervento statale.

Le donne deportate possono rappresentare, limitatamente nel tempo e se ne hanno l'idoneità fisica, delle schiave da sfruttare ma non devono in nessun caso procreare, perché la loro funzione di schiave ne risulterebbe compromessa. Le donne deportate perdono nei lager tra gli altri diritti quello loro specifico di diventare madri. Se sono ebreo poi sono solo dei "pezzi" da sterminare, perché il loro destino biologico è quello di mettere al mondo bambi-

⁷⁹ L.L. Langer, *Le donne nelle testimonianze sull'Olocausto*, in *Donne nell'Olocausto* a cura di D. Ofer - L.J. Weitzman, presentazione all'ed. it. di A. Bravo, Firenze, Le Lettere, 2001, p. 369.

⁸⁰ Bravo, *Corpi senza diritti...*, cit., p. 124.

ni razzialmente inaccettabili. Le prime a finire nella camera a gas nelle selezioni all'arrivo ad Auschwitz, i soggetti più vulnerabili, erano proprio le donne ebrae incinte.

Luciana Nissim che è medico e lavora al Revier di Auschwitz racconta il sistematico sterminio delle ebrae incinte:

I soldati SS dicevano alle nuove arrivate:

Se qualcuna di voi aspetta un bambino, lo dichiari e noi le assegneremo un lavoro più leggero, le daremo un vitto più nutriente". Le donne che aspettavano un bambino lo dichiaravano e... i soldati le mandavano in gas. Ma a poco a poco questo trucco non ebbe più effetto, le donne incinte nascondevano la loro condizione e lavoravano coraggiosamente fino a che il bambino non nasceva ⁸¹.

Se si partorisce, lo si fa clandestinamente a rischio della vita e i neonati nati in Lager o muoiono di stenti o vengono uccisi subito, talvolta dalle stesse dottoresse detenute (al Revier di Auschwitz, per esempio) per evitare che venga assassinata anche la madre, se scoperta.

In narrazioni sempre sospese tra folle speranza di rigenerazione e terrore della morte certa, occupano grande spazio nelle memorie delle donne questi parti. Nel suo memoriale Giuliana Fiorentino Tedeschi dedica alla storia di un parto un intero capitolo intitolato significativamente *Natale*, quasi a significare il rovesciamento nella morte di un evento lieto. L'ebrea ungherese Edith "dai capelli tizianeschi" ⁸², dopo un travaglio in assoluta solitudine dà alla luce un bambino morto. Il racconto indugia qui sulla commozione della scrittrice testimone per quel bambino che non ha voluto "respirare l'aria impura di una landa gelida e desolata" ⁸³ e per quella madre che diventa tra l'altro uno dei ritratti più efficaci del libro.

Nelle pagine di Liana Millu lo spazio dedicato alle madri in lager è cospicuo. Due su sei dei racconti che compongono *Il fumo di Birkenau* sono dedicati a figure di deportate madri. L'epilogo è tragico sia per Bruna (*Alta tensione*) che decide di suicidarsi con il figlio adolescente perché lo sa votato a morte certa, sia per Maria (la clandestina), una giovane morava che dopo essere riuscita a nascondere la sua gravidanza morirà dissanguata insieme al figlio subito dopo il parto. Le storie di Liana Millu non sono edificanti né i toni sono sempre commossi. Spesso i suoi affreschi della vita di Birkenau fanno emergere in tutta la loro crudeltà anche i sentimenti di odio e di violenza feroce che covano tra le prigioniere, anche madri. In *Clandestina* la vecchia Adela, che ha perso sua figlia incinta nella camera a gas, odia la protagonista del racconto, la giovane morava, che sembra in un primo tempo riuscire a portare avanti la gravidanza. Anche la Millu indugia sulla descrizione di questo parto clandestino che sembra sfidare le leggi di morte di Auschwitz con un atto di "dolcissima speranza" ma anche di "pazza superbia" davanti al quale le compagne in un primo tempo non riescono a perdonare alla giovane "di aver voluto sfuggire al comune destino" ⁸⁴. Tuttavia, quando poi dopo infiniti stenti il parto una notte arriva, le donne di tutto il blocco partecipano all'evento con "la misteriosa deferenza che invade religiosamente coloro che assistono al rito sanguinante della maternità" ⁸⁵.

La scrittura di questi parti tragici ha la funzione salvifica di registrare una prevalenza sia pure fugace dell'ordine umano materno sopra le leggi profon-

⁸¹ Nissim, *Ricordi della casa dei morti*, cit., p. 45.

⁸² Fiorentino Tedeschi, *Questo povero corpo...*, cit. p. 70.

⁸³ Fiorentino Tedeschi, *Questo povero corpo...*, cit., p. 74. Cfr. anche per il racconto in prima persona di un parto avvenuto nel lager di Ravensbrück e successiva morte del neonato, Danilo, vissuto solo quattordici giorni: M. Coslovich, *Storia di Savina. Testimonianza di una madre deportata* (pref. di L. Violante), Milano, Mursia, 2000, pp. 82 e segg.

⁸⁴ Millu, *Il fumo di Birkenau...*, cit., p. 65.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 73.

damente disordinanti e maligne di Birkenau. La scrittura si fa gesto riparatorio verso la maternità ferita nel lager, una sorta di simbolica “fecondità” capace di contrastare il progetto di distruzione.

Per i bambini che vengono al mondo in lager, questi ‘nulla’, “figli della morte”⁸⁶, non c’è scampo. La loro residualità nel sistema concentrazionario nazista non si discute: o muoiono da soli di stenti o vengono uccisi. La stessa Nissim testimonia di casi del genere nella sua baracca. Tutto l’orrore di questi omicidi è registrato, con lo stile sobrio proprio della Nissim, nel dolore delle madri e in questi neonati vivi che muoiono chiedendo il latte. Lo “strazio del materno” consiste proprio nella violazione brutale e sistematica di diritti naturali come la procreazione e la salvaguardia della prole che si mette al mondo. Le deportate madri che sopravvivono all’uccisione dei propri figli sono state infatti obbligate nei lager a sperimentare la spaventosa possibilità di non aver potuto in alcun modo tenere in vita, curare e proteggere i propri bambini.

Ma anche essere deportate insieme con i propri figli nei lager è una delle condizioni più abbiette della realtà concentrazionaria: nel caso della deportazione razziale ciò ha significato trovare morte immediata all’arrivo. Anche laddove come ad Auschwitz una donna sola, giovane e in salute avrebbe forse avuto la possibilità di essere immatricolata e quindi di non essere uccisa subito, per le madri ebraiche con figli piccoli questa possibilità veniva meno ed erano condotte verso lo sterminio insieme ai loro bambini. Tutte queste donne sono state costrette a morire in presenza della morte dei propri figli. Si tratta di un orrore tale da meritare solo il nostro silenzio.

Le donne invece che avevano con sé figli abbastanza grandi da potere essere immatricolati, o nella deportazione “politica”, venivano separate dai figli maschi (che seguivano gli uomini) ed entravano nel lager insieme con le figlie femmine. Ovviamente cercavano di stare insieme e di non perdere i contatti. Se ci riuscivano dovevano subire poi non solo le proprie personali sofferenze ma contemporaneamente la brutalità di dover assistere impotenti alle sofferenze delle figlie. Ruth Klüger racconta di come la prima sera, appena arrivate a Birkenau da Theresienstadt, rifiutò la proposta di sua madre: gettarsi entrambe sulla rete elettrificata del campo per morire. “Avevo dodici anni e il pensiero di crepare dentro un filo spinato elettrico, fra le convulsioni, e per giunta su proposta di mia madre, e subito, oltrepassava le mie capacità di comprensione. Mi salvai rifugiandomi nella convinzione che lei non dicesse sul serio. (...) Mi chiedo se le ho mai perdonato quella sera, la peggiore della mia vita. Non ne abbiamo mai più parlato. (...) Solo quando ebbi a mia volta dei figli mi resi conto che è possibile pensare di uccidere i propri figli ad Auschwitz, anziché aspettare”⁸⁷. Questa stessa madre della Klüger qualche tempo dopo, in un soprassalto di materno tanto potente e duraturo quanto apparentemente antieconomico, “adottò” una bambina ad Auschwitz, le salvò la vita facendola diventare una propria figlia⁸⁸.

Questi aspetti del materno sono stati indagati solo da poco e con difficoltà tanto più se si trattava di rendere conto degli stravolgimenti dolorosi subiti da legami così intimi; anche nelle memorie comprensibilmente è stata molto forte la spinta al pudore e al silenzio. Lo strazio del materno non colpisce tuttavia solo le madri effettive o le misere puerpere del lager ma tutte le donne, in quanto madri possibili, anche quelle che sono partite da sole e che avevano la famiglia in Italia magari al sicuro. Si tratta di una novità dalle

⁸⁶ P. Levi, *La tregua*, Torino, Einaudi, 1963, p. 23.

⁸⁷ R. Klüger, *Vivere ancora*, Torino, Einaudi, 1995, p. 110.

⁸⁸ “Questa è la cosa migliore che io possa raccontare di mia madre, e la più insolita: ad Auschwitz adottò un bambino. Con la massima naturalezza, e senza far storie considerò quella ragazzina come una parte di noi.” (Klüger, *Vivere...*, cit., p. 149).

risonanze emotive così forti e durature da non risultare del tutto comprensibile neppure alle donne che l'hanno vissuta né facilmente superabile con l'arrivo della liberazione. Emerge da ricerche sulla memorialistica femminile che molte donne tenderanno a vivere, anche una volta tornate a casa, un forte senso di perdita e ad associare vissuti emotivi di morte e annientamento alle nascite nel dopoguerra dei loro propri figli⁸⁹. La scrittura memorialistica può anche in questi casi fornire una sorta di lenimento: si narrano le violenze orribili vissute e contemporaneamente si cercano spiegazioni che le rendano meno assurde.

Quando Frida Misul viene a sapere che nei lager i neonati vengono uccisi subito dopo la nascita, lo spiega attribuendo ai tedeschi "lo spirito satanico dei carnefici", "esseri inqualificabili nel cui animo di annidavano mille perfidie e mille crudeltà, degli esseri pervertiti e sconci che sapevano appagare in ogni maniera il loro sadico desiderio del più iniquo piacere"⁹⁰. La Misul fa risalire gli orrori dell'universo concentrazionario essenzialmente al sadismo attribuito ai tedeschi. Oggi noi sappiamo invece che la stragrande maggioranza dei "carnefici" non erano affatto sadici ma casomai convinti nazisti e bravi burocrati che facevano il loro "lavoro" di pulizia razziale. Ma anche se i quadri interpretativi delle testimonie superstiti talvolta difettano, comunque rispondono alla imperante necessità di spiegare il male che hanno vissuto, che tanto le ha minacciate e a cui molto spesso hanno l'impressione di essere sfuggite solo per caso.

Per molte poi, anche fra coloro che non subirono esperimenti medici, persiste al ritorno come un'eco di questo male una diffusa paura di non potere più avere figli, tanto più profonda quando tanti bambini si sono visti morire e tante madri morire con i loro bambini. Pare difficile anche a casa poter "medicare" questa immagine del materno violato. Quando Luciana Nissim, che dirige nel dopoguerra l'asilo olivettiano a Ivrea, perde la sua prima bambina che aveva chiamato Vanda come la sua amica Vanda Maestro morta ad Auschwitz, ne attribuisce la colpa alla permanenza nel Lager: "...dopotutto non mi ero risparmiata. Rimasi in ospedale per mesi e ne uscii sconvolta"⁹¹. Così alla nascita del proprio figlio nel dopoguerra Lidia Beccaria Rolfi è felice perché adesso sa che "almeno nella maternità non erano riusciti a mutilarmi"⁹². Quando sembra che Giuliana Fiorentino Tedeschi sia stata scelta per il blocco degli esperimenti medici (a cui poi invece non sarà destinata per un improvviso e casuale trasferimento), dà sfogo ad una "folle disperazione". "Pensavo al mio corpo brutalmente mutilato della sua vitalità, alla rinuncia alla funzione più femminile imposta dalla natura, a questa mostruosa innaturale violazione". Ma la tragicità di sentire tutta la riduzione, l'azzeramento di umanità insito in quell'essere solo "carne, carne da eliminare o al crematorio o con le torture" si coniuga per la Tedeschi con un desiderio fortissimo, "come un grido"⁹³, contrastante con la minacciosa realtà del lager: avere un altro figlio, allattare, sentire di potere ancora disporre di un corpo procreante.

Un altro aspetto fra i molti che assume nell'universo concentrazionario la violazione del materno avviene quando madri e figlie sono deportate insieme ed è proprio quel vincolo che viene offeso. Le madri, soprattutto quelle che hanno figlie abbastanza grandi da essere immatricolate, di solito non sono più giovanissime, quindi nella brutalità di condizioni del lager sono maggiormente esposte ad una fine precoce. Le figlie attonite, tra le altre sof-

⁸⁹ S.R. Horowitz, *Le donne nella letteratura sull'Olocausto. La dimensione di genere nella memoria del trauma*, in *Donne nell'Olocausto*, cit., p. 383.

⁹⁰ Misul, *Fra gli artigli del mostro nazista...*, cit., p. 30.

⁹¹ Guadagni, *La memoria del bene...*, cit., p. 20.

⁹² Beccaria Rolfi, *Lesile filo...*, cit., p. 94.

⁹³ Fiorentino Tedeschi, *Questo povero corpo...*, cit., p. 51-52.

ferenze, assistono al veloce degrado della madre in uno stravolgimento di ruoli che, non indolore neanche nel corso normale della vita (c'è un'età in cui sono le figlie mature a prendersi cura delle madri vecchie) nel Lager avviene spietatamente e di colpo.

Molte testimonianze di figlie⁹⁴ narrano di questi corpi materni esposti, dapprima alla vergogna del denudamento forzato e poi al progressivo decadimento ed è qui che si invertono i ruoli: la madre perde di colpo la sua funzione materna di proteggere e curare, e la figlia nel diventare madre della propria madre subisce una perdita, anche prima di vedere la propria madre morire davvero senza potere fare niente⁹⁵. I lager nazisti producono questo doppio strazio: madri giovani che non possono accudire e proteggere i propri figli piccoli e madri mature che necessitano di cure da parte delle proprie figlie adolescenti. Queste a loro volta si dimostrano pressoché impotenti⁹⁶ a proteggere le proprie madri e rapidamente finiscono orfane.

A tutti viene imposta nei lager la contemplazione da vicino della propria e dell'altrui morte, ma in quel "mondo capovolto"⁹⁷ anche la morte è diventata speciale, subendo una sua spaventosa mutazione: svilita a produzione in serie, a mera "fabbricazione di cadaveri"⁹⁸ la morte ha perso ogni sua dignità. Per chi arriva nei lager insieme con i propri affetti lo strazio si moltiplica perché viene costretto ad assistere a questo processo di degradazione della morte incarnato nei propri cari.

Assieme ai molti gesti di solidarietà e di fratellanza che uomini e donne prigionieri riuscivano comunque a scambiarsi, la memorialistica segnala allo stesso modo come nel dispiegarsi della lotta per sopravvivere indotta dalle disumane condizioni del lager potesse accadere che anche i legami affettivi più intimi subissero un crollo. Nel tenere conto della estrema varietà delle esperienze -che a mio avviso rappresenta l'ottica privilegiata cui avvicinarsi alla memorialistica- accade anche che il male perverta le sue vittime intaccando la loro stessa integrità morale e depositando anche in chi si salverà la trista sapienza intorno ai propri limiti etici e affettivi. Come ci ricorda Ruth Klüger "ad Auschwitz l'amore non poteva salvarti la vita, né poteva farlo la ragione"⁹⁹. "Nelle mente dei prigionieri (parlo sempre di donne) dopo i primi tempi, fatti di pianti e di disperazioni, non c'era più posto per niente. Solo la voglia di salvarsi a rischio della morte altrui, che annebbiava la ragione. Spesso diventavamo nemiche anche tra noi e le madri strapavano il boccone di bocca alle figlie e viceversa"¹⁰⁰.

Desideri parricidi serpeggiano anche tra i giovani figli maschi.

⁹⁴ Tra le altre, cfr. la testimonianza delle ex deportate politiche Lina e Nella Baroncini che descrivono la fine della propria madre a Ravensbrück, in Beccaria Rolfi - Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück...*, cit. pp. 260-261.

⁹⁵ Da un'intuizione di Giacomo Debenedetti (riferita però ad entrambi i genitori e non solo alle madri) intorno alla "mutilazione del non essere più in grado di tutelare i figli" è partita Anna Maria Bruzzone per indagare acutamente questo rovesciamento di ruoli nel rapporto madre-figlia che compare nel saggio, *Madri e figlie in La deportazione femminile...*, cit., pp. 109-118.

⁹⁶ Così nella testimonianza dell'ebrea Cecilie Klein, citata da Myrna Goldenberg: "Mentre un ufficiale delle SS stava lì a guardare come uno scemo e a insultarci, una donna ci frugò nelle parti intime con un bastone. Le mie guance infiammate tradirono la vergogna e l'umiliazione che provavo. Singhiozzavo per mia madre sottoposta a un'intrusione così bestiale." (Myrna Goldenberg, *Le memorie dei sopravvissuti di Auschwitz*, in *Donne nell'Olocausto...*, cit., p. 347).

⁹⁷ P. Levi, *Auschwitz, città tranquilla*, in *Il fabbricante di specchi...*, cit., p. 50.

⁹⁸ Agamben, *Quel che resta di Auschwitz...*, cit., p. 70.

⁹⁹ Klüger, *Vivere ancora*, cit., p. 124. Anche in un'altra pagina del suo libro (cit., p. 51) la Klüger spiega come le opinioni sul fatto che "i perseguitati avrebbero dovuto essere più solidali fra loro" non siano altro che "sciocchezze lacrimose, fondate su funeste idee di purificazione attraverso il dolore. Nel silenzio della propria stanzetta, e ciascuno per sé, lo sanno tutti come vanno realmente le cose: là dove c'è più da sopportare, anche la tolleranza verso il prossimo, comunque precaria, mostra la corda e i legami familiari si incrinano".

¹⁰⁰ E. Bruck, *Signora Auschwitz. Il dono della parola*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 23.

“Se potessi sbarazzarmi di quel peso morto – pensa vergognandosene subito Elie Wiesel – così da poter lottare con tutte le mie forze per la mia sopravvivenza, occupandomi solo di me stesso”¹⁰¹. Anche Elisa Springer insieme con i “gesti d’amore verso gli altri” ricorda di Auschwitz episodi di questa “disfatta dei sentimenti”: in particolare un rapporto madre e figlia distrutto. Nell’agosto del 1944, a Birkenau “di notte spesso venivamo svegliate, nella baracca, dalle grida di alcune compagne che litigavano ferocemente. Ricordo una notte erano due belghe, madre e figlia. La figlia accusava sua madre di approfittare del buio e del sonno, per rubarle il pezzo di pane che si era messa da parte sotto il cuscino per il giorno dopo. La ragazza rinfacciava alla madre di essere avida e senza scrupoli”¹⁰². Nello stile lirico dialogante che le è proprio Isabella Leitner, che pure ha vissuto nel lager una forte esperienza di solidarietà con le sue tre sorelle, narra che nella spaventosa marcia forzata da Auschwitz verso occidente capisce ad un certo punto di dover “imparare a rompere” il vincolo di solidarietà che fino ad allora l’ha legata a loro: “dobbiamo fare un nuovo patto: ognuna per se stessa. Non possiamo più combattere l’una per l’altra come prima”¹⁰³.

6b. Una leggenda consolatrice

In ogni caso il materno resta uno dei temi cruciali della memorialistica concentrazionaria femminile. C’è la necessità per queste donne deportate di trovare senso nel “codice materno”¹⁰⁴ narrandone le tragiche peripezie avvenute dentro il lager dove pure in ogni aspetto è stato sommamente violato. Tuttavia quel codice inteso come reticolo di interpretazioni, di vissuti e di immagini conosciute appare in grado, nella cesura traumatica rappresentata dalla propria deportazione, di connettere il passato con le speranze di un futuro eventuale. L’“universalità del materno”¹⁰⁵ anche nel lager funziona come mito di speranza e di continuità con il mondo esterno e con la propria interiorità offesa. I racconti di maternità (parti, madri e figlie, aborti, figli lontani) danno dunque conto di una specifica ferita subita e nel contempo si propongono come gesto di memoria sul piano di una sorta di riparazione simbolica. Ridotta “senza più forza di ricordare” e con “freddo il grembo come una rana d’inverno”, la donna memorialista sembra volere contrastare consapevolmente il progetto del suo sterminio su entrambi questi piani.

Traccia della centralità del codice materno viene confermata dalla presenza e dalla vitalità di una leggenda diffusa a Birkenau, che ben due fra le cinque memorialiste italiane degli anni ’40 riportano. Già Marc Bloch riflettendo in un articolo del 1921 sulle false notizie prodotte nella prima guerra mondiale ne faceva risiedere l’origine tanto in “disposizioni emotive” quanto in “rappresentazioni intellettuali”. “Uno stato d’animo collettivo”¹⁰⁶ genera questi falsi. È importante studiarli ed interpretarli per capire quali sono “i pregiudizi, gli odi, le paure, tutte le violente emozioni”¹⁰⁷ del gruppo sociale che li produce. Come avvertiva Bloch, affinché le false notizie possano crearsi e circolare, occorrono particolari situazioni di isolamento, di fatica

¹⁰¹ E. Wiesel, *La notte*, prefazione di F. Mauriac, Firenze, Giuntina, 1993, p. 104.

¹⁰² E. Springer, *Il silenzio dei vivi. All’ombra di Auschwitz un racconto di morte e di resurrezione*, Venezia, Marsilio, 1997, p. 81.

¹⁰³ I. Leitner - I.A. Leitner, *Frammenti di Isabella. Memoria di Auschwitz*, Milano, Mursia, 1996, p. 69.

¹⁰⁴ A. Bravo - A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 74.

¹⁰⁵ Bravo - Bruzzone, *In guerra senza armi...*, cit., p. 66.

¹⁰⁶ M. Bloch, *Riflessioni di uno storico sulle false notizie di guerra*, in *Metodo storico e scienze sociali: La Revue de synthèse historique (1900-1930)*, a cura di B. Arcangeli - M. Platania, Roma, Bulzoni Editore, 1981, p. 255.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 246.

fisica e mentale e di censura, presenti già su tutti i fronti della prima guerra mondiale e, ben più esasperate, nella realtà concentrazionaria nazista. In questo ritorno della tradizione orale, “madre antica delle leggende e dei miti”, la falsa notizia rappresenta “lo specchio in cui la coscienza collettiva contempla i propri tratti” ¹⁰⁸. La situazione estrema del lager sembra un laboratorio ideale per queste produzioni dell’immaginario.

Ecco le due diverse varianti con cui si presenta la suggestiva leggenda che riguarda una madre nelle nostre memorialiste.

Giuliana Fiorentino Tedeschi dedica a questa storia il terzo capitolo del suo primo memoriale, *Questo povero corpo* del 1946 ¹⁰⁹. Narrata in terza persona, ricca di dialoghi e di particolari narrativi, la vicenda non è presentata come una leggenda. Tutto si svolge all’arrivo di un convoglio dalla Francia. Nelle procedure di Birkenau è appunto questo il drammatico momento in cui avviene la prima selezione verso le camere a gas di deportati e deportate ebrei. Naturalmente i nuovi arrivati per lo più non lo sanno e le SS, per evitare che il panico dilaghi, hanno studiato ed attuato delle apposite strategie. Chi invece è a conoscenza della effettiva ed atroce realtà di ciò che sta per accadere ai nuovi arrivati sono gli altri prigionieri che conoscono benissimo le modalità dello sterminio in atto. Le regole vogliono che il grosso degli *Häftlinge* sia obbligato a rimanere nei blocchi. Ma non è evitabile che i nuovi arrivati entrino in contatto con il *Kommando* (gruppo di lavoro) formato da prigionieri, che lavora proprio a sbarazzare il convoglio. È in questo contesto di estremo pericolo che prende corpo la affabulazione leggendaria.

Una donna “con due occhi neri e un viso non privo di arguzia” ma già anziana – in lager ciò significava la morte certa quasi sempre subito – tarda a scendere dal vagone perché cerca lo spazzolino da denti. Un prigioniero la sollecita bruscamente e in un rapido scambio di battute il giovane si fa sfuggire che certamente lo spazzolino non le servirà a niente. A quel punto:

La donna si levò, lasciò cadere quel che aveva in grembo, il suo sguardo si fece più acuto, balenò nei suoi occhi un barlume di sospetto. Fece due passi avanti, si piantò dinanzi al giovane, lo fissò intensamente. Per la prima volta lo sguardo di lui si posò sulla donna, batté un attimo le ciglia, ebbe un istante di esitazione che gli addolcì fugacemente la fisionomia. Poi distolse gli occhi da lei, si voltò di scatto a gettare un altro pacco dal vagone. La donna lesta gli fu accanto, con le sue mani gli serrò forte i polsi, appuntò gli occhi negli occhi di lui, lo costrinse a sopportare il suo sguardo. La sua espressione era intensa, le labbra semiaperte tremavano leggermente, la voce era rotta, alterata quando disse: - Dimmi, hai una madre tu? -

Con tono sordo come se venisse di lontano, ruvidamente rispose:

- L'avevo... prima di arrivare qui! -. La luce le si fece strada nell'animo. Concitata senza abbandonare i polsi di lui, ipnotizzandolo quasi col suo sguardo:

- Bene - gli disse - in questo momento io sono tua madre. Cosa devo fare?-

- Che età hai?- chiese l'uomo considerandone il fisico vigoroso.

- Cinquantaquattro.-

- Quando l'ufficiale tedesco ti domanderà l'età, di' quarantacinque e va a sinistra... a sinistra! - disse in fretta e saltò dal vagone per celare la sua emozione.

L'operazione di scelta continuava. Quando fu il suo turno la donna con tono sicuro rispose: - Quarantacinque - e l'ufficiale le indicò la sinistra. Salva! A pochi passi scorse il giovane sconosciuto con un'espressione mutata nel volto, quell'espressione umana che sembrava esserne sparita per sempre.

- Adesso anch'io ho una madre! - sussurrò egli e un commosso sorriso lo trasfigurava ¹¹⁰.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 259.

¹⁰⁹ La stessa leggenda compare con interessanti varianti anche al capitolo XVI del libro successivo di G. Fiorentino Tedeschi, *C'è un punto della terra... Una donna nel Lager di Birkenau*, Torino, Loescher, 1989, pp. 121-123.

¹¹⁰ Fiorentino Tedeschi, *Questo povero corpo*, cit., pp. 37-38. Le sottolineature non sono del testo ma aggiunte da chi scrive.

L'altra versione della leggenda della "madre salvata" è contenuta nel libro di Liana Millu. L'impianto narrativo è assai simile, ma ci sono anche alcuni punti di differenza. Intanto la vicenda è presentata dalla stessa autrice con scetticismo esplicito. Il racconto è in terza persona, riferito da un'altra prigioniera all'io narrante, che dice subito di non credere a "questa storia"¹¹¹. La donna scampata inoltre qui ha un nome, Marie, e un'identità ben precisa: "tutto il campo la conosceva" come la "santa" che parla con gli spiriti. Lavorava allo *Scheisskommando* (squadra incaricata delle latrine) del Lager A, una "stracciona" che tirava il carro "pregando alta voce". Per sua fortuna inoltre Marie è viennese, come viennese – e non tedesco – è anche il giovane guardiano che la salverà. Creati dalla fantasia popolare a Roma dopo la razzia nel ghetto abbiamo conosciuto altri due leggendari austriaci, "SS di gran cuore"¹¹² li chiama Giacomo Debenedetti. La mitopoiesi intorno ai "carcerieri buoni" li preferisce austriaci, vale a dire germanofoni ma non tedeschi, perché nemmeno in via leggendaria si accettano eccezioni alla ferocia e alla disumanità teutoniche.

In ogni caso la viennese Marie viene scelta ad un certo punto per essere uccisa e giunge alla soglia del crematorio n. 2, "quello subito fuori del campo" con molte altre donne. Anche qui siamo in un contesto di pericolo massimo di vita come nella versione della Fiorentino Tedeschi:

Come al solito, quando furono sulla porta, le donne cominciarono a urlare e non volevano saperne di entrare dentro; urlavano tanto che si sentivano fino alle baracche e le ragazze che l'indomani dovevano recarsi al lavoro brontolavano, disturbate.

A furia di calci e bastonate i *Posten* [guardiani S.S.] fecero entrare tutte nella gran sala. Ma, mentre uno stava per chiudere la porta contro cui si accalcavano le disperate, se ne trovò ancora una addosso: era Frau Marie che lo guardava.

- Dentro - impose lui. Era un ragazzo molto giovane, con le guance rosee e i limpidi occhi azzurri; voleva andarsene e cercò di spingere quella che, a un tratto, lo prese per i polsi, guardandolo con occhi spiritati.

- Io sono tua madre! - diceva la vecchia pazza, e il ragazzo riconobbe il buon fresco accento di Vienna.

- Io sono tua madre! Perché vuoi uccidermi? Tu non ucciderai tua madre!

Continuava a stringerlo per i polsi alitandogli le sue pazze parole sul viso, e il ragazzo si sentì a disagio, tanto più che l'uscio non era ancora completamente chiuso e le altre facevano forza. Era la prima volta che gli capitava quel lavoro e non voleva grane. Così non trovò di meglio che chiudere l'uscio lasciando Maria fuori, e quando si accorse dello sbaglio alzò le spalle prendendo una gran decisione.

- Sarà per un'altra volta! - minacciò. - Tu sei una vecchia strega e me l'hai fatta!

Così Marie tornò in campo e divenne Maria del miracolo: quale miracolo più grande poteva essere stato quello fatto tramite lei: muovere a buon consiglio il cuore di una giovane S.S.?¹¹³.

Anche qui la vicenda della "madre salvata" si conclude con il lieto fine, almeno in quest'episodio¹¹⁴. Il ragazzo delle S.S. lascia Marie fuori dalla porta della camera a gas. Anche qui, come nella precedente versione della storia, il vero "miracolo" è quello educativo compiuto da queste donne che riescono a muovere i cuori induriti di giovani uomini, facendoli loro figli.

¹¹¹ "Maria del miracolo una vera santa! – Figurati- obiettai scandalizzata. – E voi ci credete a questa storia? Deve essere maniaca se se l'è inventata per rendersi interessante! Naturalmente Lise e Lillike mi dettero sulla voce, affermando che la storia era verissima." (Millu, *Il fumo di Birkenau*, cit., p. 160).

¹¹² "Come in tutte le *Mie prigioni* c'è sempre un carceriere buono, così in questa razzia [razzia di ebrei a Roma avvenuta il 16 ottobre 1943] ci saranno le S.S. di gran cuore: questi due per esempio. La leggenda formatasi poi nel Ghetto ha deciso che fossero due austriaci." (G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Palermo, Sellerio, 1993, p. 43).

¹¹³ Millu, *Il fumo...*, cit., pp. 159-160. Anche qui le sottolineature non appartengono al testo ma sono di chi scrive.

¹¹⁴ Anche Maria dei miracoli non sfugge alla sorte comune e viene data per morta senza altri dettagli in un dialogo fra prigioniere di poche pagine dopo (Millu, *Il fumo...*, cit., p. 162).

In entrambe le versioni la leggenda della “donna salvata” contiene al suo centro l’esaltazione dell’autorità e del potere materno. Non si tratta ovviamente di un potere riconoscibile socialmente nel contesto del lager, anzi la donna-madre è qui minacciata lei stessa di morte in entrambe le varianti della vicenda. Ma in ogni caso, sembra dire la leggenda, accade che questo potere materno talvolta si mostri e dispieghi la propria efficacia autoprotettiva rendendo invulnerabile chi invece non lo è affatto. D’altra parte perché ciò accada è indispensabile che la donna in pericolo sia riconosciuta come madre da qualcuno che potrebbe esserle figlio. “Io sono tua madre” funziona se in qualche misura l’altro, il giovane “adottato” come figlio, filialmente obbedisce. Nella versione più intimistica della Tedeschi, il giovane prigioniero accettando completamente la maternità della sconosciuta (“Adesso anch’io ho una madre!”) esce “trasfigurato” e con questa nuova identità di figlio, proprio per il fatto di avere di nuovo una madre, riacquista una sua dimensione umana. Non accettare di riconoscersi come figlio fa presupporre uno scivolamento verso la disumanità.

Il giovane figlio tratteggiato nel racconto della Millu invece assolve egualmente la sua funzione salvifica verso Frau Marie, madre acquisita ma più casualmente, come frutto di un momentaneo smarrimento più che di una vera “conversione”. D’altronde nel racconto, anche se austriaco, il giovane resta pur sempre un milite delle S.S. (viceversa dell’altro che è un semplice *Häftling*) e una adesione piena alla religione del materno avrebbe potuto alla fine risultare non convincente. Nella leggenda la potenza di queste madri forti consiste principalmente nello sguardo. Gli occhi sono “spiritati”, in grado di “ipnotizzare”, di piegare la volontà altrui. Ma decisiva è anche la stretta ai polsi, il contatto fisico che inchioda il giovane figlio riottoso allo sguardo materno, mentre le parole di evidenza biblica, “io sono tua madre”, suonano quasi come un comandamento ineludibile. Questi tre elementi – lo sguardo, le parole pronunciate dalla madre e il serrare i polsi del “figlio” – data l’importanza della loro simbologia compaiono del tutto identici nelle due versioni italiane della storia. È come se la leggenda volesse ribadire che laddove le madri rischiano di essere uccise esiste un ordine violato. Davanti a questo sovvertimento, la figura della madre, se viene riconosciuta come tale, si propone comunque come restauratrice dell’ordine del mondo, diventa autoprotettiva e salvifica e può persino fare i “miracoli”, come Marie. La leggenda della “madre salvata” intende forse compensare attraverso la mitopoiesi le tante figure delle madri reali completamente annientate dalla politica di sterminio nazista, come se l’immaginario collettivo delle donne di Birkenau riluttasse ad ammettere una così ampia disfatta del materno e tentasse di ripararsi dalla percezione della catastrofe attraverso la storia leggendaria di una madre – almeno una – in grado di guadagnare anche in quel luogo una sorta di inviolabilità.

6c. Mestruazioni

Altro aspetto della specificità femminile legato al corpo ed anche al materno, quasi sempre presente nella memorialistica delle donne deportate, è rappresentato dalle mestruazioni e in particolare dalla loro scomparsa. Tra i molti mali le donne in deportazione perdono anche le mestruazioni. Si tratta di una amenorrea generalizzata dovuta alla situazione di stress e di sottotonutrizione, ma come è ben immaginabile a questo evento così inedito nell’esperienza femminile si affiancano paure e malesseri di ogni genere: “Negli ultimi tempi l’assenza delle mestruazioni preoccupava tutte, ci sentivamo vecchie, in menopausa, destinate alla sterilità, avevamo l’impressione che ci avessero mutilate”¹¹⁵. “Non avevamo più le mestruazioni, nessuna le aveva più. Se capitava che qualcheduna vedeva un gocciolino di sangue, si mette-

¹¹⁵ Beccaria Rolfi, *Lesile filo...*, cit., p. 75.

va a ballare. Io chiedevo: - Ma cos'ha? È matta quella lì? - Mi dicevano: - Eh, è perché ha visto una goccia di sangue”¹¹⁶. Ma Ruth Bondy, deportata dapprima a Theresienstadt poi ad Auschwitz-Birkenau ed infine a Bergen Belsen, suffragando il principio che l'estrema varietà dei vissuti nei lager renda sempre poco produttive le generalizzazioni, presenta un altro versante dell'esperienza femminile riguardo l'amenorrea e nota che “contrariamente all'idea che l'interruzione delle mestruazioni fosse causa di depressione e del timore di perdere in futuro la fertilità, questa circostanza, per quanto ho potuto riscontrare, veniva accolta con sollievo. Non erano disponibili né assorbenti igienici né cotone idrofilo, e i pannolini di cotone o le pezze di tessuto ripiegate assorbivano poco, irritavano ed erano difficili da lavare”¹¹⁷.

Nelle memorialistica femminile italiana emerge tuttavia con maggiore frequenza l'aspetto negativo dell'assenza del flusso mestruale. In ogni caso sembra che la disfunzione contenga anche valenze fortemente simboliche per la psicologia femminile, che nei lager tenderebbero a trasfigurarsi. A proposito delle mestruazioni si crea e circola una falsa notizia: le stesse S.S. introdurrebbero un medicinale apposito nel cibo per fare scomparire il flusso, una delle loro tante nefandezze. Ma “non ci sono prove che venisse aggiunto bromuro ai cibi o alle bevande somministrate nei campi”¹¹⁸. La credenza invece è tenace e diffusa: ci crede Liana Millu¹¹⁹; ci crede la polacca Pelagia Lewinska (lei pensa che ne sia causa il salnitro)¹²⁰; ci crede la senese Alba Valech, che ritiene anche di sentire in bocca il bruciore del “medicinale”¹²¹; ci credono infine le testimoni, tutte reduci da Auschwitz, interpellate verso i primi anni '90 da Mimma Paulesu Quercioli¹²².

Non così molti anni dopo Giuliana Tedeschi nel suo secondo libro su Birkenau del 1988¹²³ né Lidia Beccaria Rolfi nel suo libro sul ritorno del 1996: “In Lager dicevano che questo [*l'amenorrea*] era dovuto a una polverina misteriosa che mettevano nella minestra per arrestare il ciclo mestruale che avrebbe provocato problemi non indifferenti in una comunità di decine di migliaia di donne: nell'economia del campo anche gli assorbenti avrebbero avuto un costo. Questo si diceva, ma ora [*dopo la liberazione*] non mangiavamo più la minestra del Lager da almeno due mesi, e il ciclo non tornava”¹²⁴.

All'interno dell'esperienza concentrazionaria, piuttosto che assistere impotenti ad un rifiuto così radicale verso le proprie funzioni fisiologiche vitali da parte del proprio corpo, doveva apparire certo più facile credere alla fer-

¹¹⁶ Testimonianza di Livia Borsi Rossi in Beccaria Rolfi - Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück...*, cit., p. 216.

¹¹⁷ R. Bondy, *Le donne di Theresienstadt*, in *Donne nell'Olocausto...*, cit., p. 331.

¹¹⁸ *Donne nell'Olocausto...*, cit., p. 291.

¹¹⁹ Millu, *I ponti di Schwerin*, cit., pp. 74 e 118.

¹²⁰ Lewinska, *Venti mesi a Oswiecim*, cit., p. 136.

¹²¹ Valech Capozzi, *A 24029*, cit., p. 81.

¹²² M. Paulesu Quercioli, *L'erba non cresceva ad Auschwitz* (presentazione di G. Maris e prefazione di S. Vegetti Finzi), Milano, Mursia, 1994. Cfr. la testimonianza dell'ebrea Arianna Szörényi: “Al mattino [*ci davano*] la brodaglia scura con dentro chissà quale mistura per fermare il mestruo mensile”, p. 33. Cfr. anche la testimonianza della deportata politica Loredana: “Certo nel cibo delle donne le S.S. mettevano qualche sostanza che influiva sul funzionamento delle loro ovaie.”, p. 63. Infine la testimonianza di Zita, deportata ebrea: “Le mestruazioni si erano interrotte: certamente [*le S.S.*] le avevano drogate perché potessero vivere in quel campo dove non c'erano né acqua né servizi.” p. 116.

¹²³ “Con la perdita della funzione mensile in conseguenza della denutrizione e dello shock, le donne non si sentivano più donne” (Fiorentino Tedeschi, *C'è un punto della terra...*, cit., p. 76). Tuttavia l'autrice nella stessa pagina avalla la notizia, non provata, che nella brodaglia del lager fosse introdotto il bromuro in funzione di calmante.

¹²⁴ Beccaria Rolfi, *Lesile filo...*, cit., p. 60.

rea organizzazione teutonica che provvedeva anche al risparmio degli assorbenti o a scelleratezze deliberate delle S.S., come la “bevanda malefica”¹²⁵ nella minestra. Spesso è difficile per le deportate cogliere e accettare la qualità anonima ed impersonale della disumanizzazione cui sono sottoposte: in ogni caso il loro punto di vista è interno alla propria personale tragedia (e dei propri cari) e in questo contesto appare più “umano” ed accettabile attribuire a piani diabolici degli aguzzini ciò che terrorizza e che non si sa come spiegare.

Del resto le spiegazioni spesso mancano in generale nel contesto che le deportate trovano dopo la liberazione. Nel corso del rimpatrio, Lidia Beccaria Rolfi “rossa dalla vergogna”, perché “parlare a quei tempi di mestruazioni anche con un medico non era decante”, espone il caso dell’amenorrea a un medico militare. Questi, che nella sua carriera “non aveva mai dovuto occuparsi di problemi femminili”, perplesso ed inesperto, sa consigliare solo di aspettare “perché la natura farà senz’altro il suo corso”¹²⁶. Per donne reduci da Ravensbrück in viaggio verso casa, pare essere questo il solo conforto: attendere la provvidenza di madre natura.

6d. Violabilità sessuale femminile

Altra tematica rilevante e specifica nell’esperienza femminile della deportazione – e molto difficile da affrontare – è quella connessa alla violabilità sessuale.

In una prima raccolta italiana di testimonianze di ebrei ed ebreo italiane deportati, una testimone, a proposito del campo di Bolzano, avrebbe dichiarato al giornalista che “oltre ai maltrattamenti di ogni genere, le donne dovevano subire anche le violenze carnali degli aguzzini delle SS. Afferma la Costi Berta [*la testimone intervistata*] che quasi tutte le ragazze che venivano condotte in cella erano sottoposte a sconce infamie. Alcune di queste ragazze infatti portavano in seno il frutto della vergognosa polluzione”¹²⁷.

Emerge qui la rappresentazione corrente che una donna prigioniera rappresenti sempre una preda sessuale per il nemico dell’altro sesso, idea che implica tanto lo stereotipo quanto tragiche realtà di effettive violenze sessuali sulle donne. Questa specifica violabilità femminile in situazioni di conflitti e di prigionia è stata estesa anche ai lager nazisti e spiega come spesso le accoglienze riservate alle donne ex deportate fossero così profondamente pregiudiziali da questo punto di vista. Proprio questi sospetti e queste curiosità morbose indussero probabilmente le donne ex deportate a “ritrarsi in un doloroso silenzio e a rimuovere episodi su cui nemmeno oggi è possibile fare piena luce”¹²⁸.

“Sebbene il contatto con le donne ebreo fosse punito come ‘peccato di razza’, sebbene lo sfruttamento fosse piuttosto praticato istituzionalmente nei bordelli istituiti in alcuni campi, c’è notizia di casi isolati di stupro, e soprattutto di una pratica diffusa di umiliazione dei corpi femminili”¹²⁹.

Nelle memorie italiane questo aspetto resta pudicamente in secondo piano ma non è taciuto. Liana Millu, narra la storia della piccola Lise che decide di tradire il marito lontano prostituendosi con un *Hochane* (sorvegliante) che suona l’armonica¹³⁰ per sfamarsi. E ancora la Millu racconta del terribile conflitto che si scatena fra due sorelle olandesi, quando una di loro sce-

¹²⁵ S. Vegetti Finzi, *Prefazione*, in M. Paulesu Quercioli, *L'erba non cresceva ad Auschwitz...*, cit., p. 12.

¹²⁶ Beccaria Rolfi, *L'esile filo della memoria...*, cit., p. 61.

¹²⁷ G. Ottani, *Un popolo piange. La tragedia degli ebreo italiani*, Milano, Editore Spartaco Giovane, 1945, p. 125.

¹²⁸ *Deportazione e memorie femminili...*, cit., p. 123.

¹²⁹ Bravo, *Corpi senza diritti...*, cit., p. 125.

¹³⁰ Millu, *Il fumo di Birkenau*, cit. pp. 162-163.

glie di presentarsi al *Puffkommando* (il bordello) dove si mangia in abbondanza, e l'altra la odia per questo, ne rifiuta i doni e si lascia morire¹³¹. Del bordello di Auschwitz e delle sue ospiti "prostitute volontarie ariane"¹³², da cui talvolta le prigioniere più affamate accattonano senza successo un po' di cibo, parla anche Giuliana Fiorentino Tedeschi. E pure Edith Bruck: "A parte la lotta per non morire, le donne, le più giovani, le più belle rischiavano di essere selezionate per i bordelli..."¹³³. Anche nella recente raccolta di testimonianze di Mimma Paulesu Quercioli, Arianna Szörényi, deportata undicenne dal Friuli ad Auschwitz, accenna al fatto che nel *Kinderblock* dove lei si trovava, "certe volte, alla sera i tedeschi venivano a prendere anche delle bambine scegliendo fra quelle più grandi"¹³⁴. Nella stessa raccolta, troviamo anche un vero e proprio racconto di stupro, che resta "come un segno per tutta la vita"¹³⁵: Teresa, antifascista arrestata nel mantovano, viene violentata da un fascista di guardia e poi deportata come politica in un sottocampo di Auschwitz. La stessa Teresa racconta di baci scambiati, malgrado lo schifo, in cambio di patate con un vecchio "viscido come una serpe, brutto, disgustoso"¹³⁶.

Non sempre la *Rassenschande* (vergogna della razza) ovvero il comportamento indegno della propria razza, in base a cui non era consentito agli "ariani" avere rapporti sessuali con ebrei, sembrava proteggere le prigioniere "razziali". Emergono racconti di abusi sessuali da parte di "alcune donne ebrei anche all'interno dei campi di concentramento e di sterminio"¹³⁷.

Tuttavia per molto tempo, come rileva Joan Ringelheim, "la maggior parte degli studiosi che hanno scritto sulle persone che si nascosero, che fuggirono, vissero in incognito, o che parteciparono alla Resistenza, ha minimizzato o ignorato la questione della vulnerabilità delle donne e degli abusi sessuali che esse subirono"¹³⁸.

¹³¹ Millu, *Il fumo di Birkenau*, cit., pp. 143-145.

¹³² Fiorentino Tedeschi, *C'è un punto della terra...*, cit., pp. 151-152

¹³³ E. Bruck, *Le mie esperienze con le donne*, in L. Monaco (a cura di), *La deportazione femminile...*, op. cit., p. 68

¹³⁴ Paulesu Quercioli, *L'erba non cresceva ad Auschwitz...*, cit., p. 39.

¹³⁵ Paulesu Quercioli, *L'erba non cresceva ad Auschwitz...*, cit., p. 85.

¹³⁶ Paulesu Quercioli, *L'erba non cresceva ad Auschwitz...*, cit., p. 98.

¹³⁷ "Ad Auschwitz sono stata violentata". Così si apre la testimonianza di un'ebrea deportata, raccolta nel 1982 dalla studiosa dell'Holocaust Memorial Museum di Washington, Joan Ringelheim, che ha poi lavorato su abusi sessuali e vulnerabilità femminile nell'Olocausto (J. Ringelheim, *La scissione fra dimensione di genere ed Olocausto*, in *Donne nell'Olocausto...*, cit., p. 358).

¹³⁸ Ringelheim, *La scissione...*, cit., p. 360. Per illuminare meglio questo silenzio sulle violenze subite dalle donne italiane durante la seconda guerra mondiale, occorre tenere presente anche il contributo di C. Venturoli, *La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte*, in *Donne guerra e politica...*, cit., pp. 111-137, oltre quello pionieristico di Bravo - Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 131-159 e il più recente intervento di G. Gribaudo, *Le voci dissonanti della retorica nazionale e lo stereotipo dell'identità italiana*, "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche", I/1, 2002, pp. 234-242.